

*Nuova  
Rivista  
di  
Letteratura Italiana*

diretta da  
Annalisa Andreoni, Pietro G. Beltrami,  
Luca Curti, Piero Floriani, Claudio Giunta,  
Marco Santagata, Mirko Tavoni

XVII, 2  
2014

Per Umberto Carpi  
*In memoriam*

EDIZIONI ETS





*Nuova Rivista di Letteratura Italiana*

# *Nuova Rivista di Letteratura Italiana*

## *Direzione*

Annalisa Andreoni, Pietro G. Beltrami, Luca Curti,  
Piero Floriani, Claudio Giunta, Marco Santagata, Mirko Tavoni

## *Comitato scientifico internazionale*

Simone Albonico (Université de Lausanne),  
Theodore J. Cachey, Jr (University of Notre Dame),  
Jean-Louis Fournel (Université Paris VIII), Klaus W. Hempfer (Freie Universität Berlin),  
María Hernández Esteban (Universidad Complutense de Madrid),  
Manfred Hinz (Universität Passau), Dilwyn Knox (University College London),  
Rita Marnoto (Universidade de Coimbra),  
Domenico Pietropaolo (St Michael's College at the University of Toronto),  
Matteo Residori (Université Sorbonne Nouvelle - Paris III),  
David Robey (University of Oxford), Piotr Salwa (Uniwersytet Warszawski),  
Dirk Vanden Berghe (Vrije Universiteit Brussel), Kazuaki Ura (Università di Tokyo),  
Jean-Claude Zancarini (École Normale Supérieure de Lyon)

## *Redazione*

Luca D'Onghia, Vinicio Pacca, Marina Riccucci,  
Chiara Tognarelli, Antonio Zollino

## *Direttore responsabile*

Pietro G. Beltrami

La «Nuova Rivista di Letteratura Italiana» si avvale della consulenza di revisori anonimi per la valutazione degli articoli proposti per la pubblicazione.  
«Nuova Rivista di Letteratura Italiana» is a peer reviewed journal.

Gli articoli possono essere proposti per la pubblicazione tramite il sito  
**[riviste.edizioniets.com/nrli](http://riviste.edizioniets.com/nrli)**

periodico semestrale

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 15 del 1998

abbonamento individuale: Italia € 48,00, estero € 60,00, pdf € 36,60

abbonamento istituzionale: Italia € 60,00, estero € 70,00, pdf € 60,00

bonifico bancario intestato a Edizioni ETS

Banca C.R. Firenze, Sede centrale, Corso Italia 2, Pisa

IBAN IT 97 X 06160 14000 013958150114

BIC/SWIFT CRFIIT3F

causale: abbonamento NRLI 2014

*Nuova  
Rivista  
di  
Letteratura Italiana*

XVII, 2  
2014

Per Umberto Carpi  
*In memoriam*



Edizioni ETS





Photo courtesy: Fondazione Corriere della sera

*Gli amici e i colleghi che per molti anni hanno collaborato con Umberto Carpi nella direzione e nella redazione della «Rivista di Letteratura Italiana» e della «Nuova Rivista di Letteratura Italiana» dedicano questo fascicolo alla memoria dell'amico e maestro scomparso.*



## INDICE

MARCO SANTAGATA, <i>Ricordo di Umberto Carpi</i>	11
WALTER SITI, <i>Il falso e il vero Paci</i>	17
SAGGI	
LAURA PAOLINO, <i>Il diletto dei padri. Note di lettura per Figlio mio diletto, in faccia laude di Guittone d'Arezzo</i>	23
MIRKO TAVONI, <i>La cosiddetta battaglia della Lastra e la biografia politica di Dante</i>	51
LUCA D'ONGHIA, <i>Michelangelo in prosa: sulla lingua del Carteggio e dei Ricordi</i>	89
CHIARA TOGNARELLI, <i>«Noi democratici schietti»: la collaborazione di Carducci a «La Voce del Popolo» e alla «Voce del Popolo ed Alleanza» di Bologna</i>	115
FABRIZIO FRANCESCHINI, <i>Grande Guerra, dialetti e «parole di soldati» in Gadda, Jahier, Mussolini</i>	149
ANTONIO ZOLLINO, <i>Montale in Lunigiana. Ancora su Ceccardo e paesaggio 'ligure'</i>	201
ALDO PECORARO, <i>Primo Levi e i confini della scrittura</i>	221
ANNALISA ANDREONI, <i>Il classicismo di Umberto Carpi</i>	239
<i>Elenco dei revisori delle annate XVI (2013) e XVII (2014)</i>	253



LUCA D'ONGHIA

MICHELANGELO IN PROSA:  
SULLA LINGUA DEL *CARTEGGIO* E DEI *RICORDI*\*

RIASSUNTO. Sulla base di un ampio spoglio l'articolo esamina dal punto di vista linguistico le lettere e i *Ricordi* di Michelangelo, con particolare attenzione alla fonetica e alla sintassi. Ne risulta la natura prevalentemente funzionale e non letteraria della scrittura michelangiolesca, e vengono fatte alcune osservazioni su aspetti storici e culturali dei *Ricordi*.

PAROLE CHIAVE. Michelangelo, *Carteggio* e *Ricordi*; lingua, sintassi e stile; epistolografia.

TITLE. Michelangelo's Prose: His Use of Language in *Carteggio* and *Ricordi*.

ABSTRACT. Based upon an expansive textual exploration, the article examines the language of Michelangelo's letters and his *Ricordi*, paying particular attention to phonetics and syntax. It concludes that his writings were largely communicative and non-literary in intent. The article also provides insight into the historical and cultural aspects of the *Ricordi*.

KEYWORDS. Michelangelo, letters and *Ricordi*; language, syntax and style; epistolography.

CORRESPONDING AUTHOR. Luca D'Onghia, Scuola Normale Superiore, Piazza dei Cavalieri 7, 56126 Pisa, Italy. Email: l.donghia@gmail.com

Le prose di Michelangelo sono state usate per lo più come giacimento documentario, secondo una prassi critica plurisecolare che fa capo alla biografia vasariana nella redazione del 1568: qui – certo non senza orgoglio – Vasari puntella la propria ricostruzione offrendo al lettore parec-

\* Citerò le lettere di Michelangelo con il solo numero arabo della missiva attingendo ai cinque volumi de *Il Carteggio di Michelangelo*, edizione postuma di GIOVANNI POGGI, a c. di PAOLA BAROCCHI e RENZO RISTORI, Firenze, Sansoni 1965, 1967 e 1973, e quindi Firenze, S.P.E.S. 1979 e 1983 (il testo elettronico del carteggio è interrogabile sul sito della Fondazione Memofonte: [www.memofonte.it](http://www.memofonte.it)). Userò inoltre le seguenti sigle: *Conc.* = MICHELANGELO, *Lettere. Concordanze e indici di frequenza*, a c. di PAOLA BAROCCHI, SONIA MAFFEI, GIOVANNI NENCIONI, UMBERTO PARRINI, EUGENIO PICCHI, Pisa, Scuola Normale Superiore – Firenze, Accademia della Crusca 1994 (numero romano del volume e numero arabo di pagina); *R* = MICHELANGELO BUONARROTI, *Ricordi*, a c. di LUCILLA BARDESCHI CIULICH e PAOLA BAROCCHI, Firenze, Sansoni 1970 (numero arabo della pagina). Oltre che ai due revisori anonimi, sono molto grato a Ida Campeggiani, che mi ha dato vari preziosi suggerimenti durante la stesura di questo lavoro.

chie missive ricevute dal maestro in persona, e dedicate agli argomenti più diversi<sup>1</sup>. Tutt'altro atteggiamento è riservato alle abilità poetiche dell'artista, che fin dalle prime righe della *Vita* sono incluse nella serie dei talenti attribuitigli dalla Provvidenza «acciò che il mondo lo eleggesse et ammirasse per suo singularissimo specchio nella vita, nell'opere, nella santità dei costumi et in tutte l'azzioni umane, perché da noi più tosto celeste che terrena cosa si nominasse»<sup>2</sup>. Ai testi in versi così convintamente lodati da Vasari la prima stampa delle *Rime*, del 1623, avrebbe poi garantito ampia circolazione, offrendone un assetto editoriale molto fortunato anche se posticcio e distorto dalla *pietas* censoria del pronipote Michelangelo il Giovane<sup>3</sup>.

Lettere e ricordi – destinati a rimanere in ombra fino all'ultimo quarto dell'Ottocento – furono in buona parte riuniti e custoditi dai discendenti dell'artista, all'insegna di un culto domestico del grande avo, mentre un'altra e non irrilevante quota di prose autografe prese la via del collezionismo

<sup>1</sup> Si va, tanto per fare due esempi, dalla celebre lettera del 1555 sullo scalone della Biblioteca Laurenziana a quella sulla morte dell'amato servitore Urbino: cfr. GIORGIO VASARI, *La vita di Michelangelo nelle redazioni del 1550 e del 1568*, curata e annotata da PAOLA BAROCCHI, Milano-Napoli, Ricciardi 1962, vol. I, pp. 91, 95-96, 98, 99, 100-1, 102 e le relative note nel vol. IV, pp. 1579-80, 1601-4, 1638-40, 1642-45, 1691 (dove si registrano manipolazioni del Vasari al testo della lettera di Michelangelo), 1693-94. Per Francesco di Amadore da Casteldurante detto Urbino e i suoi rapporti con Michelangelo cfr. essenzialmente ANTONIO FORCELLINO, *Michelangelo. Una vita inquieta*, Roma-Bari, Laterza 2005, pp. 398-99 e 408-9, e note.

<sup>2</sup> Ecco il passo: il «benignissimo Rettore del cielo [...] volle [...] accompagnarlo della vera filosofia morale, con l'ornamento della dolce poesia, acciò che il mondo lo eleggesse et ammirasse per suo singularissimo specchio nella vita, nell'opere, nella santità dei costumi et in tutte l'azzioni umane, perché da noi più tosto celeste che terrena cosa si nominasse» (VASARI, *La vita di Michelangelo nelle redazioni del 1550 e del 1568...*, vol. I, pp. 3-4 con le note relative nel vol. II, pp. 41-47). Giudizi simili vanno letti alla luce dell'intenzione di presentare la biografia di Michelangelo – l'ultima della terza serie – come una sorta di apice del canone fiorentinocentrico propugnato nelle *Vite* persino a costo di qualche deliberata deformazione: è stato osservato autorevolmente che nella redazione giuntina Vasari, «sviato da preoccupazioni cortigiane e soggettive, riduce l'intima storia michelangiotesca a cronaca di palazzo, per la soddisfazione di contrapporre al purgatorio curiale il paradiso mediceo» (PAOLA BAROCCHI, *Michelangelo tra le due redazioni delle Vite* [1968], poi in EAD., *Studi vasariani*, Torino, Einaudi 1984, pp. 35-52: 46).

<sup>3</sup> Per la fortuna di Michelangelo scrittore cfr. ENZO NOÈ GIRARDI, *La fortuna di Michelangiolo scrittore nelle edizioni e nei giudizi critici* (1966), in ID., *Studi su Michelangiolo scrittore*, Firenze, Olschki 1974, pp. 177-205; GANDOLFO CASCIO, *Michelangelo in Parnaso. Scrittori a contatto con le Rime buonarrotiane: la ricezione critica, creativa e le traduzioni d'autore*, Utrecht, Universiteit Utrecht 2013; IDA CAMPEGGIANI, *La riscoperta letteraria di Michelangelo*, in corso di stampa negli atti del convegno *Revival, Revision, Return: the Italian Renaissance in the Nineteenth Century* (Pisa-Firenze, 5-7 giugno 2013). Sull'edizione del 1623 v. ENZO NOÈ GIRARDI, *La poesia di Michelangiolo e l'edizione delle rime del 1623* (1963), in ID., *Studi su Michelangiolo scrittore...*, pp. 79-95 e MICHELANGIOLO BUONARROTI IL GIOVANE, *Le Rime di Michelangelo [1623]*, a c. di MARZIO PIERI e LUANA SALVARANI, Trento, La Finestra editrice 2006 (con i saggi di MARZIO PIERI, *Non è Michelangelo*, ivi, pp. III-IX e di LUANA SALVARANI, *L'Ipotesi Michelangelo. Di alcuni aspetti della revisione di Buonarroti il Giovane*, ivi, pp. XI-XXXIV).

privato<sup>4</sup>. Dopo la raccolta decorosa ma tutt'altro che completa allestita da Gaetano Milanese nel 1875<sup>5</sup>, solo il paziente lavoro di ricerca e riordino culminato nelle edizioni promosse da Paola Barocchi ha davvero rimesso in circolazione questi documenti, la cui posizione ancillare – o diciamo pure servile – non desta alcuna meraviglia: è ovvio che l'opera propriamente artistica di Michelangelo abbia tenuto e tenga la scena degli studi, e se le poesie hanno ricevuto attenzioni crescenti negli ultimi decenni (almeno a far data dall'edizione critica di Girardi, apparsa nel 1960), l'ora delle prose michelangioliche pare debba ancora scoccare<sup>6</sup>.

Come ha notato acutamente Giovanni Nencioni, studiare dappresso le lettere e gli appunti dell'artista badando alla loro forma implica del resto anche l'urto immediato con il mito, resistentissimo, del suo titanismo: un esame linguistico di questi testi «non è [...] infatti un invito, dopo una secolare interpretazione di Michelangelo in chiave titanica, a considerarlo in una prospettiva centripeta, sociologica, trasferendolo dal polo dell'eccezione a quello della norma?»<sup>7</sup>. La risposta, sottintesa, è affermativa, anche se in alcuni punti le splendide pagine di Nencioni finiscono forse per disegnare

<sup>4</sup> V. in generale PAOLA BAROCCHI, *Introduzione a Il Carteggio di Michelangelo...*, vol. I, pp. VII-XV.

<sup>5</sup> *Le lettere di Michelangelo Buonarroti. Pubblicate coi ricordi ed i contratti artistici*, per c. di GAETANO MILANESI, Firenze, Le Monnier 1875.

<sup>6</sup> Oltre all'articolo di Giovanni Nencioni citato alla nota successiva, sono da ricordare GIULIO BERTONI, *La prosa di Michelangelo*, in ID., *Lingua e pensiero (studi e saggi linguistici)*, Firenze, Olschki 1932, pp. 153-61; RENZO FRATTAROLO, *Di Michelangelo* (1952), in ID., *Dal Volgare ai Moderni. Problemi e ricerche critiche*, Roma, Edizioni dell'Ateneo 1962, pp. 53-57; ENZO NOÈ GIRARDI, *Michelangiolo scrittore: le lettere e le rime* (1965), in ID., *Studi su Michelangiolo scrittore...*, pp. 1-54: 7-26; ID., *Introduzione a MICHELANGIOLU BUONARROTI, Lettere*, a c. di ENZO NOÈ GIRARDI, Arezzo, Ente Provinciale per il Turismo 1976, pp. 7-29 e PAOLA MASTROCOLA, *Introduzione*, in MICHELANGELO BUONARROTI, *Rime e Lettere*, a c. di PAOLA MASTROCOLA, Torino, Utet 1988, pp. 7-43: 33-43. Varie osservazioni linguistiche sulle lettere di Michelangelo si trovano da ultimo in FABIO MAGRO, *Lettere familiari*, in *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, *L'italiano dell'uso*, a c. di GIUSEPPE ANTONELLI, MATTEO MOTOLESE, LORENZO TOMASIN, Roma, Carocci 2014, pp. 101-57. V. poi LUCILLA BARDESCHI CIULICH, *Sulla grafia di Michelangelo*, «Lingua Nostra», XXV (1964), pp. 74-78; EAD., *Costanza ed evoluzione nella grafia di Michelangelo*, «Studi di grammatica italiana», III (1978), pp. 5-138; EAD., *Le carte autografe di Michelangelo: una autobiografia introspettiva*, in *Grafia e biografia. La vita di Michelangelo. Carte, poesie, lettere e disegni autografi*, a c. di LUCILLA BARDESCHI CIULICH e PINA RAGIONIERI, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale 2010, pp. 16-25. Un regesto degli autografi è offerto da ANTONIO CORSARO, *Michelangelo Buonarroti, in Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento. I*, a c. di MATTEO MOTOLESE, PAOLO PROCACCIOLI, EMILIO RUSSO, consulenza paleografica di ANTONIO CIARALLI, Roma, Salerno Ed. 2009, pp. 77-93 (la *Nota sulla scrittura* di Ciaralli alle pp. 86-87); va aggiunto il pezzo scoperto e studiato da ANDREA FELICI, *Michelangelo a San Lorenzo: un autografo ritrovato (London, British Library, Ms. Additional 46473)*, «Studi linguistici italiani», XXXVII (2012), pp. 28-49.

<sup>7</sup> GIOVANNI NENCIONI, *La lingua di Michelangelo* (1965), in ID., *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino, Einaudi 1983, pp. 89-107: 89 (il saggio è scaricabile in formato pdf in entrambe le redazioni dal sito *Di scritto e di parlato. Le opere di Giovanni Nencioni*, interogabile all'indirizzo [nencioni.sns.it](http://nencioni.sns.it)).

ancora una volta la prevedibile silhouette del genio: così, notando per esempio che nelle lettere esaminate mancano casi di «*che* pseudoipotattico, in apparenza congiunzionale, in realtà transitivo e insieme anaforico», Nencioni spiega il fatto osservando che «il periodare di Michelangelo è frutto di una mente troppo chiara e conseguente per cedere a così tipiche istanze di agglutinazione e indistinzione»; poco dopo mette in rilievo che «la stessa paratassi è tutt'altro che elencativa; i suoi vuoti articolatori non sono carenze, ma silenzi semanticamente ed espressivamente densissimi»: fino alla diagnosi conclusiva sul fatto che le lettere michelangiolesche sono contraddistinte da «una costruttività che è incondizionata e impellente vocazione di stile»<sup>8</sup>.

Vorrei provare qui ad aggiungere qualche dato linguistico sulla prosa di Michelangelo, puntando più sulla sua «costruttività» che sulla sua «vocazione di stile»: il quadro tracciato da Nencioni è infatti passibile di qualche ampliamento o messa a punto, non foss'altro perché a giudicare dagli esempi la sua campionatura si basa su una cinquantina di lettere e si appoggia, per ovvie ragioni cronologiche, alla silloge Milanese e non all'edizione critica del carteggio procurata da Paola Barocchi e Renzo Ristori tra il 1965 e il 1983 (edizione cui Nencioni stesso sovrintese)<sup>9</sup>. La scelta di privilegiare la lingua a scapito dello stile dipende dalla convinzione che le lettere (e a maggior ragione i cosiddetti ricordi) siano testi pratici, e non testi letterari: ciò non vuol dire naturalmente negarne le qualità espressive; significa piuttosto spostare il fuoco dell'analisi sul rapporto che Michelangelo intrattiene con istituti testuali di lunga durata come quelli della lettera familiare e del 'ricordo', tenendo d'occhio fatti più di *langue* che di *parole*<sup>10</sup>. Mi pare che

<sup>8</sup> Ivi, rispettivamente pp. 102, 103, 104 e 107. Un giudizio parimente entusiasta, forse trascinata da quello sulla poesia, è in GIANFRANCO FOLENA, *La scrittura di Tiziano e la terminologia pittorica rinascimentale* (1983), in ID., *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri 1991, pp. 254-79: 259, dove Michelangelo è definito «prosatore e poeta di rigore e intensità eccezionali».

<sup>9</sup> Ivi, p. 89 n.: «Questo saggio precede l'edizione critica del Carteggio e dei Ricordi di Michelangelo, e perciò si fonda sopra uno stato filologico dei testi ora in parte superato» (per il ruolo di Nencioni nell'edizione del carteggio v. BAROCCHI, *Introduzione...*, vol. I, pp. VII-XV: XIV-XV). Avverto in via preliminare che ho spogliato le lettere seguenti (tutte originali autografe): 1-4, 7, 8, 12-41, 43, 44, 47, 49, 52, 53, 55, 56, 62, 64-68, 70, 74-76, 79, 81-93, 107-8, 129, 175, 220-21, 224-25, 279, 285-86, 296, 316, 319, 326, 335, 342-43, 366, 382, 383, 385, 386, 423, 431, 435, 442, 443, 448, 466, 482, 494, 497, 535, 551, 552, 571, 575-77, 586, 589, 594, 595, 601, 602, 608, 612, 650-53, 656, 662, 668, 669, 679, 687, 688, 696, 697, 704, 705, 726, 730, 752, 760, 763, 769-71, 797, 798, 824, 855, 858, 867, 875, 876, 897, 899, 900, 903, 906, 908, 916-18, 923, 936, 938, 939, 941, 955, 963-65, 967, 971-73, 976-80, 983-88, 990, 991, 995, 997-1000, 1002-5, 1007, 1009-11, 1017-20, 1022-24, 1026, 1028-34, 1037, 1039, 1042-44, 1046-49, 1051, 1053, 1055-61, 1063, 1065-67, 1069-75, 1077-79, 1082, 1084-1127, 1129-42, 1144-46, 1148-67, 1169-72, 1174, 1176-80, 1182, 1184-87, 1190-93, 1198, 1200-1, 1204, 1206, 1209, 1214, 1217, 1233-34, 1237-38, 1244, 1246, 1255-56, 1260, 1263, 1273, 1275, 1299, 1344-45, 1348, 1357, 1363, 1388, 1390-91. Resta inteso che per ragioni di spazio la documentazione dei singoli fenomeni sarà parziale.

<sup>10</sup> GIRARDI, *Michelangiolo scrittore. Le lettere e le rime...*, p. 8 ha giustamente insistito sulla

di stile in senso proprio, o quantomeno di una tensione verso lo stile, si possa parlare solo per pochissime missive, segnatamente per quelle destinate a Tommaso Cavalieri e a Vittoria Colonna; per contro, nel resto dell'epistolario gli elementi di efficacia ed espressività non sembrano implicare «particolari abilità o ambizioni retoriche, ma semplicemente rivelano un consapevole impegno di scrittura»<sup>11</sup>.

Un'analisi di tal genere pare tanto più legittima se si tien conto che Michelangelo non ricevette un'istruzione di tipo umanistico, e neppure dovette beneficiare di quegli intensi tirocini scrittori usuali nelle famiglie borghesi fiorentine in pieno Quattrocento: basterà ricordare a tal proposito il caso di Matteo, uno dei figli di Alessandra Macinghi Strozzi, che nel 1447, a soli undici anni, corrisponde con il fratello Filippo in maniera spigliata e gli annuncia l'intenzione di andare a perfezionare la propria capacità di comporre lettere da «uno maestro, che mi insegnerà in dua mesi»<sup>12</sup>. Alla stessa età di Matteo Michelangelo aveva probabilmente già iniziato a lavorare presso la bottega dei fratelli Ghirlandaio, dopo pochi anni di istruzione irregolare che certo non aveva contemplato lo studio approfondito del latino<sup>13</sup>: è presumibile insomma che le sue capacità scritte fossero decorose ma complessivamente modeste, almeno fino a quando non gli si presentò la necessità di tenere una corrispondenza via via più fitta e articolata, che – seppur in casi numerati – sarebbe arrivata a toccare destinatari di alto o altissimo rango.

Per l'artista ormai proiettato fuori da Firenze, ma reduce da un'istruzione discontinua e ignaro dei modelli epistolografici latini, la redazione quasi quotidiana di lettere dirette a collaboratori, committenti e familiari fu dunque con ogni verosimiglianza una vera e propria palestra di scrittura,

natura funzionale delle lettere: «Alla base di esse, o almeno della più gran parte di esse, non ci sono preoccupazioni di bello scrivere, ma ragioni di vita pratica». Meno persuasiva la lettura di MASTROCOLA, *Introduzione...*, che scorge nelle lettere un antirealismo paradossalmente generato da un eccesso di pragmaticità (p. 37) e propone di apparentare l'epistolario al segmento comico-realistico della poesia michelangiotesca (p. 40). Pesantemente condizionate dall'*imagerie* titanico-romantica sull'artista sono le letture di BERTONI, *La prosa di Michelangelo...* e FRATTAROLO, *Di Michelangelo...* (qui ad esempio la constatazione che la forza delle lettere «è tutta in questo sol fatto, che chi scrive è una grande anima»: pp. 53-54; osservazioni dello stesso tenore alle pp. 55 e 57).

<sup>11</sup> PIETRO TRIFONE, *Sul testo e sulla lingua delle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi*, «Studi linguistici italiani», n.s. VIII (1989), pp. 65-99: 80.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 66-67.

<sup>13</sup> Per l'ingresso di Michelangelo alla bottega dei Ghirlandaio, anteriore al giugno 1487, v. FORCELLINO, *Michelangelo. Una vita inquieta...*, p. 17; sulla sua conoscenza del latino v. ivi, p. 19: «l'artista non conobbe mai questa lingua perché la sua educazione, anche prima dell'apprendistato artigianale, era stata molto modesta». Anche la biografia di Condivi testimonia l'irregolarità degli studi giovanili e il precoce abbandono delle lezioni di *gramatica* (ASCANIO CONDIVI, *Vita di Michelagnolo Buonarroti*, a c. di GIOVANNI NENCIONI, con saggi di MICHAEL HIRST e CAROLINE ELAM, Firenze, SPES 1998, p. 9). La questione è in ogni caso complessa: v. le considerazioni e la bibliografia in GIORGIO MASI, *Lo sguardo di Michelangelo, poeta del dunque: proposte esegetiche*, «Italianistica», XXXVIII/2 (2009), pp. 175-96: 191 n. 2.

un'occasione mai avuta prima per affinare le proprie capacità comunicative e costruire nel tempo una ben precisa immagine di sé. Mediante la scrittura Michelangelo si sforzò del resto anche di prendere le distanze e quasi di affrancarsi dal suo ambiente sociale d'origine, se è vero che si staccò presto dall'«artificiosa mercantesca diritta» usata in gioventù per adottare «una italica toscana tonda, grossa e non priva di eleganza, che usò per il resto della sua vita»<sup>14</sup>. Varrebbe la pena di chiedersi se qualcosa di analogo non possa essere accaduto, in maniera tanto meno lampante e tanto più difficilmente verificabile, anche per la lingua: Michelangelo avrà cioè mirato a guadagnare nel tempo una qualche autonomia rispetto alla tradizione scrittoria – essenzialmente pratica, funzionale e professionale – dalla quale proveniva?

Alla luce di queste premesse è da considerarsi una sfortuna che del primo decennio del carteggio restino quattro lettere soltanto (1, 2, 3 e 4)<sup>15</sup>: pochissimi pezzi, che possono tuttavia suggerire qualcosa circa il probabile tirocinio linguistico michelangiolesco, e anche testimoniare un rapporto non sempre perfettamente risolto con la scrittura epistolare. La prima lettera nota, quella scritta da Roma a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici il 2 luglio 1496, denuncia per esempio qualche impaccio di strutturazione del discorso, evidente nelle ripetizioni piuttosto dure che costellano il testo (corsivi miei): «volle incontinentemente ch'io andasse a vedere certe figure, dove i' ochupai tutto *quello giorno*, e però *quello giorno* non detti l'altre vostre lettere» (1); «me domandò *quello mi pareva* delle cose che avea viste. Intorno a questo li dissi *quello mi pareva* e certo *mi pare* [...]» (1); «Risposi ch'io non *farei* sì gran cose, ma che e' vedrebbe quello che *farei*» (1). Qui stesso colpisce anche l'impiego insistito di *dipoi*, che ricorrendo quattro volte nel giro di poche righe conferisce al testo un tono piatto e ripetitivo: «*Dipoi* domenica el Chardinale venne nella chasa nuova [...]. *Dipoi* el Chardinale mi domandò se mi bastava l'animo [...]. *Dipoi* lunedì passato presentai l'altre vostre lettere [...]. *Dipoi* detti la lettera a Baldassarre [...]» (1)<sup>16</sup>. Per contro, un'impennata di vivacità si coglie nel resoconto della lite

<sup>14</sup> ARMANDO PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari, Laterza 2008, p. 96. Alla luce di questa diversità grafica, consapevolmente perseguita, si dovranno leggere i rimproveri diretti da Michelangelo al nipote Lionardo per la sua cattiva scrittura, cattiva non per ragioni grammaticali o stilistiche, ma grafiche: «impara a scrivere, ché mi pare che tu peggiori tuca via» (980), «e non mi scriver più, che ogni volta che io ò una tua letera mi vien la febbre, tanta fatica duro a leggerla!» (1066) e così via (v. anche le lettere 1093, 1094, 1134, 1179). La necessità di scrivere servendosi di una grafia ben leggibile è acutamente avvertita anche in ambienti borghesi-mercantili, tanto che rimproveri analoghi costellano un secolo prima le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi ai figli (TRIFONE, *Sul testo e sulla lingua delle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi...*, p. 67 n. 6).

<sup>15</sup> Si tratta di lettere scritte tra il luglio del 1496 e il marzo del 1498; con la successiva lettera di Michelangelo (n° 7), si salta al 14 febbraio 1506.

<sup>16</sup> Fatto notato anche da MAGRO, *Lettere familiari...*, p. 130.

con Baldassarre del Milanese, che occupa l'ultima porzione della lettera<sup>17</sup>:

Dipoi detti la lettera a Baldassarre, e domanda'gli e el ba(n)bino, e ch'io gli renderia e' sua danari. Lui mi rispose molto aspramente e che ne fare' prima cento pezi, e che e' bambino lui l'avea chonperato e era suo, e che avea lettere chome egli avea sodisfatto a chi gniene mandò, e non dubitava d'avello a-rrendere; e-mmolto si lamentò di voi, dicendo che avete sparlato di lui. Èccisi messo qualchuno de' nostri Fiorentini per achordarci, e-nnon ànno fatto niente [...]

In queste righe l'urgenza di riferire l'episodio determina a momenti un andamento sussultorio, dovuto soprattutto alla ripetizione del complementatore (*e che [...] e che [...] e che*) e alla concomitante ellissi dei *verba dicendi* pur inferibili dal contesto (li metto, per esercizio, tra parentesi quadre): «domanda'gli e el ba(n)bino, e [dissi] ch'io [...]», «lui mi rispose molto aspramente e [disse] che [...] avea lettere [che dicevano] chome [...]». Si metta ora a paragone questo brano con quello dedicato a un episodio ugualmente burrascoso e ben più gravido di conseguenze come lo screzio con Giulio II, di cui Michelangelo scrive il 2 maggio 1506 a Giuliano da Sangallo<sup>18</sup>:

Della partita mia, egli è vero che io udi' dire el Sabato santo al Papa, parlando chon uno gioielliere, a-ctavola, e chol maestro delle cerimonie, che non voleva spendere più uno baioccho né in pietre pichole né in grosse; ond'io ne presi amiratione assai; pure, inanzi che io mi partissi, gli domandai parte del bixognio mio per seguire l'opera. La sua Santità mi rispose che io tornassi lunedì: et vi tornai lunedì e martedì e mercholedì e giovedì, chome quella vide. All'ultimo, el venerdì mactina io fui mandato fuori, cioè cacciato via; e quel tale che me ne mandò, disse che mi chonoscieva ma che aveva tal chommissione. (8)

La resa del discorso indiretto e l'intero racconto sono qui assai meglio governati, e non a discapito di una certa vivacità («et vi tornai lunedì e martedì e mercholedì e giovedì»): il decennio che divide la prima lettera dall'ottava non dev'essere insomma passato invano, soprattutto se si presta fede alla testimonianza di un biografo scrupoloso come Condivi, che proprio agli anni attorno al 1502-1503 assegna una serie di letture decisive per la formazione letteraria e intellettuale di Michelangelo, letture che non si

<sup>17</sup> Ho riscontrato la trascrizione del brano servendomi della fotografia disponibile in linea sul sito dell'Archivio di Stato di Firenze ([www.archiviodistato.firenze.it/nuovosito](http://www.archiviodistato.firenze.it/nuovosito)), dove il pezzo è conservato con segnatura Mediceo avanti il Principato, filza LXVIII, n° 302. Il controllo ha confermato, per la prima riga del brano, la lezione «e el bambino», che discuterò più sotto. Per i contrasti con Baldassarre del Milanese e la vicenda del *banbino* – ossia un Cupido dormiente – cfr. CHIARA PIDATELLA, *1495-1500. A Roma: storia di un Cupido, del Bacco e della Pietà di San Pietro*, in *Michelangelo. Una vita*, a c. di PATRIZIO AIELLO, Milano, Officina Libreria 2014, pp. 29-42.

<sup>18</sup> Lo scontro con Giulio II determinerà la decisione di abbandonare Roma: 47 anni più tardi l'episodio sarà raccontato con dovizia di particolari da CONDIVI, *Vita di Michelagnolo Buonarroti...*, pp. 26-28.

potranno ritenere prive di effetti sulla sua scrittura<sup>19</sup>. Ma basta fare un passo indietro e tornare alle poche lettere dei tardi anni Novanta per trovare altri segni dello stesso impaccio colto nella missiva del luglio 1496. Comunicando al padre l'arrivo del fratello Buonarroto a Roma, il 19 agosto 1497, Michelangelo esordisce per esempio con una frase piuttosto lunga, che procede per blocchi giustapposti suturati da una lunga serie di *e* (ne riescono diminuite in profondità anche le subordinate dichiarative finali):

Karissimo padre e cet., avisovi come venerdì giunse qua Bonarroto; e io, come lo sepi, andai all'osteria a cavallo: e llui mi raguagliò a bbocca come voi la fate, e diciemi che Consiglio merciaio vi dà una gran noia e che non si vuole acordare i' modo nessuno, e che vi vuole far pigliare. (3)

L'arcaicità linguistica di queste primissime lettere mi pare si riveli anche in piccoli dettagli: la grafia iperfonetica *Glionardo* (2), che spicca nel suo isolamento a petto delle centinaia d'esempi di *Lionardo* nelle lettere indirizzate al nipote molti anni dopo<sup>20</sup>; la scrizione «e el bambino» (1), che testimonia forse un'esitazione tra la resa del sintagma con assimilazione dell'articolo («e' bambino», effettivamente documentato più sotto) e con articolo in forma integra («el bambino»)<sup>21</sup>; l'impiego, unico in tutto l'epistolario, del trapassato remoto in frase principale con il suo antico valore aspettuale di azione immediatamente compiuta: «E comperai un pezo di marmo ducati cinque, e non fu buono: ebi buttati via que' danari» (3)<sup>22</sup>.

Anche in lettere successive – e non sempre dirette a famigliari o collaboratori – capita di imbattersi in ripetizioni e durezza imputabili al carattere talvolta poco controllato e nudamente funzionale della scrittura<sup>23</sup>: «Spero esser da voi sano; così spero di voi» (2); «Se ctu avessi data la daga a pPiero,

<sup>19</sup> Ivi, p. 22: «Se ne stette alquanto tempo quasi senza far cosa niuna in tal arte [la pittura], dandosi alla lezione de' poeti e oratori volgari e a far sonetti per suo diletto».

<sup>20</sup> Nelle concordanze a quest'unico esempio di *Glionardo* (*Conc.*, vol. I, p. 641) se ne oppongono 440 di *Lionardo* (*Conc.*, vol. II, pp. 48-54).

<sup>21</sup> Ne consegue che questo punto della lettera così come si legge nell'edizione – «domanda' gli e el bambino» (*Il Carteggio di Michelangelo...*, vol. I, p. 1) – andrebbe probabilmente ritoccato in «domanda' gli el bambino», espungendo idealmente il primo *e*: così com'è, mi pare che la frase non abbia infatti un senso soddisfacente.

<sup>22</sup> Cfr. RICCARDO AMBROSINI, *L'uso dei tempi storici nell'italiano antico*, «L'Italia dialettale», XXIV (1960-1961), pp. 13-124: 13-42 e ALFREDO STUSSI, *Imperfetto e passato remoto nella prosa volgare del Quattrocento*, ivi, pp. 125-33: 128 (dove si osserva che gli esempi di trapassato remoto in proposizione principale sono, nel Quattrocento, una rarità).

<sup>23</sup> La stessa osservazione vale, a maggior ragione, per i *Ricordi*: cfr. per esempio un sintagma come «per chonto d'un pezo grande di marmo, che lui mi dice volermi cavare in una cava dove è entrato di nuovo a cavare» (R 16). «La 'regola' dominante della ripetizione per marcare a più riprese il tema ritenuto più rilevante» è uno dei caratteri salienti e pancronici delle scritture cosiddette semicolte: cfr. ENRICO TESTA, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi 2014, p. 22, con bibliografia.

non gli dire altro; ma sse non gniene ài data, non gniene dare per niente» (20); «fa' che e' non gli manchi niente delle cose dell'anima e de' sacramenti della Chiesa, e facti lasciare da llui se e' vuole che noi facciano cosa nessuna per l'anima sua; e delle cose necessarie al chorpo, fate che e' non gli manchi niente» (175); «son certo farà onore a Vostra Signioria; e Bastiano decto è valente omo, e so farà onore a quella» (232: lettera commendatizia in favore di Sebastiano del Piombo, indirizzata al Bibbiena); «Dipoi, cominciata decta opera, mi parve riuscissi cosa povera, e dissi al Papa chome, facendovi gli Appostoli soli, mi pareva che riuscissi cosa povera» (594: qui e nell'esempio precedente andrà notata anche l'emersione di un tratto d'ascendenza burocratica tipico delle scritture semicolte, l'aggettivo *decto*)<sup>24</sup>; «com'io t'ò scritto un'altra volta, così ti raffermo per questa, cioè che voi andiate a vedere il podere di Chianti di che m'ài scritto, e se è cosa che vi piaccia lo togliate a ogni modo e non guardiate in cinquanta scudi, e così vi do commessione libera, cioè che, sendo cosa buona, lo togliate a ogni modo e non guardiate in danari» (1130). Analoga scrittura tra lo scabro e l'incondito contraddistingue molti brevi biglietti indirizzati al nipote Leonardo. Eccone uno per tutti:

Lionardo, io ò avuto i ravaggiuoli, cioè sei coppie, i quali credo che costà eron begli, ma qua eron molto guasti; credo ch'avessin dell'acqua: però cose tanto tenere non son da mandare. In soma, basta, io gli ò avuti. Non achade dirne altro. Che le cose vadin bene, come mi scrivi, e delle possessione e della boctega, mi piace assai. Bisogna ringratiarne Iddio e actendere a far bene. Altro non m'achade. (985)

Dove si registrano le ripetizioni già incontrate (*io ò avuto [...] io gli ò avuti; credo [...] credo; costà eron [...] qua eron; non achade [...] non m'achade*), e anche si nota un demarcatore dal sapore parlato come *basta*<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Per un esempio analogo cfr. *ivi*, pp. 70-71. Ecco qualche altro caso tratto dal *Carteggio*: «la decta [opera] non è possibile la possa per questo prezo fare a rRoma» (8), «di detta opera sola stimo giustamente poterne domandare a papa Iulio più di mille ducati d'oro» (595), «e che di decti danari non se ne possa mai disporre» (1030), «I decti cinque cento scudi io ve gli mando» (1087), «A me pare che se la decta casa à il guscio delle mura di fuora sano [...]» (1091), «decto aviso te lo mando in questa» (118), «la compositione di decta fabrica» (1244). Numerosi casi anche nei *Ricordi*, dove l'impiego dell'aggettivo è spesso sollecitato dalla funzione semiufficiale e paraburocratica di alcune annotazioni: cfr. tra l'altro R 36, 124 (bis), 132, 146 (bis), 163, 164, 225 (bis), 226 (bis), 227, 324; con casi di addensamento: «e 'l decto Mateo l'ha tolte a chondure alla marina per venti sei duchati e 'l decto schudo: e el decto schudo è per questo conto» (R 16); «e decte figure decto Raffaello mi promette infra diciotto mesi darnele finite, come qui disocto si soctoscriverà; e per decto conto, decto di, gli ò dati scudi venticinque: infra diciotto mesi mi promecte darnele finite cominciando decto tempo oggi, decto di» (R 303).

<sup>25</sup> Per la diffusione di *basta* nell'epistolografia familiare d'età modernà v. gli esempi e la bibliografia in «Caro Peppe mio ..... tua Cicia». *L'epistolario di Maria Conti Belli al marito e al figlio*. Edizione critica, commento linguistico e glossario, a c. di RITA FRESU, Roma, Aracne 2006, p. 90 e n. 242; per altri casi aggiungi MAGRO, *Lettere familiari...*, p. 126 n. 49 e GIUSEPPE BELLOSI, *Lettere di soldati romagnoli dalle zone di guerra*, «Rivista Italiana di Dialettologia», II (1978), pp. 241-96: 258-59.

Tutt'altra cosa sono naturalmente le ripetizioni deliberate, che spesso innervano la «prosa della collera» del carteggio<sup>26</sup>: «io vorrei sapere dalla tua ingratitudine con quali danari tu gli ài guadagnati; [...] vorrei sapere se ctu tien conto di quegli dugiento venti octo duchati che voi mi togliesti [...]. Vorrei sapere se ctu ne tien conto [...]» (108, al fratello Buonarroto); «io mi maravigliai molto de' chasi vostri, [...] mi maraviglio più assai, perché [...]. Ora, mi maraviglio che [...]» (494, al padre); «Io v'ò chiarito del chontracto [...]. Io v'ò chiarito del Monte» (577, al padre); e così via.

Fatti come questi, presenti nelle prime lettere e poi occasionalmente riscontrabili altrove, sembrano dunque testimoniare un'originaria acerbità espressiva, superata nel corso del tempo in favore di una scrittura controllata, efficace e talvolta ben orchestrata dal punto di vista stilistico. Ma le prime missive conservate fanno mostra anche di quell'epidermide fonomorfológica con tratti quattrocenteschi o demotici che caratterizzerà invece l'intero arco del carteggio: saltano subito all'occhio la frequente indicazione grafica del raddoppiamento fonosintattico (*a-ssalvamento*, *e-ssubito*, *e-llunedì*, *a-llavorare* etc.); le assimilazioni all'interno di parola o in fonetica sintattica (*e' bambino* 'il bambino' [1], *avello* 'averlo' [1], *gra' maestri* [2], *trovallo* 'trovarlo' [3], *i' modo* [3], *acordalla* 'accordarla' [3], *dagli* 'dargli' bis [3], *noll'ò* [3], *tenello* 'tenerlo' [3]); forme a vario livello tipiche del fiorentino argenteo come *istiavo* 'schiavo' (3), l'invariabile *gnene* («a chi gnene mandò» 'a chi glielo mandò' [1]), i possessivi del tipo *sua* 'suoi' (*e' sua danari* [1], *e' fatti mia* [2])<sup>27</sup>.

Si tratta di fatti legati alla competenza viva di Michelangelo, saldi nel corso di tutta la sua lunga pratica scrittoria nonostante la censura dei grammatici, le cui prescrizioni restano del tutto estranee all'orizzonte dell'epistolografia michelangiolesca<sup>28</sup>: così, una serie ininterrotta e a volte fitta

<sup>26</sup> L'espressione «prosa della collera» è usata da NORTHROP FRYE, *La retorica della prosa non letteraria*, in ID., *Anatomia della critica. Teoria dei modi, dei simboli, dei miti e dei generi letterari* (1957), trad. it. Torino, Einaudi 1969, pp. 441-55: 443.

<sup>27</sup> Cfr. essenzialmente PAOLA MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII (1979), pp. 115-71: 123 (*istiavo*), 131-35 (*mia* plurale maschile e femminile). Quanto a *gnene*, si tratta di forma spiccatamente demotica prodottasi per assimilazione di *gliene*, a sua volta derivato per dissimilazione dall'invariabile *glielle*, aureo e prescritto poi anche da Bembo (v. GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi 1968, § 467 [ed. or. 1949]).

<sup>28</sup> È da respingere senz'altro l'illazione di BERTONI, *La prosa di Michelangelo...*, pp. 153-54 circa il «timore, che Michelangelo aveva, che altri notasse e criticasse la sua poca familiarità con la lingua letteraria del suo tempo»; Michelangelo è semmai il tipico esempio d'uno scrivente alfabetizzato durante una fase contraddistinta da un «basso livello di normatività» qual è in gran parte il segmento quattrocentesco della storia del fiorentino (MASSIMO PALERMO, *Sull'evoluzione del fiorentino nel Tre-Quattrocento*, «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 8-10, 1990-1992, pp. 131-56: 144-45). I casi in cui il carteggio lascia trapelare preoccupazioni sulla qualità della scrittura sono numerati e sempre legati a circostanze precise. Valga

di esempi simili si potrebbe adunare fino alle lettere degli ultimi anni. Ecco una campionatura relativa ad alcuni elementi significativi:

(1) Assimilazioni: *no' gli* 'non li' (3), *i' mentre* (66 bis, 107, 494, 572), *i' modo* (8, 14, 17, 18, 19, 30, 31, 34, 37, 43, 44, 62, 66, 67 bis, 75, 107, 326, 335, 343 bis, 366, 383, 431, 458), *u' messe* 'un mese' (55), *i' mano* (66, 108, 286, 458 bis), *u' minimo* (67), *i' maggiore* (70), *no' risposi* (85), *e' lavoro* (221), *no mi* (285, 1104, 1115), *u' miglio* (286), *no ne* (68, 70, 326, 1092, 1113, 1118, 1123 bis, 1125, 1126 bis, 1130, 1145, 1146, 1151, 1161, 1165, 1169, 1174), *servigli* 'servirgli' (726), *in su' decto chanto* (730), *toggba* 'tolga' (752), *no credo* (941), *parlàgli* 'parlargli' (980), *mostràmi* 'mostrarmi' (983 e 984, in una lettera a Vittoria Colonna), *no comperare* (1053), *e' libro* 'e il libro' (1101), *u' mulactiere* (1101), *co libro* 'col libro' (1102), *in su' libro* (1107), *parvo'gli* 'parvongli' (1109), *Giova' Francesco* (1110), *no me* (1110), *pe' questa* (1114), *i' luogo* (1117), *'mparentassi* 'imparentarsi' (1119), *i' bisogno* (1119), *no guardassi* (1119), *u' mio amico* (1122), *sià' certi* (1126), *mectegli* 'metterli' (1127), *comperàne* 'comperarne' (138), *i' librecto* (1161), *Sa' Martino* (1169), *ringratiàne* 'ringraziarne' (1185).

(2) Tipo *istiavo*: *arriatiare* 'arrischiare' (771), *arristi* 'arrischi' (771), *masti* (979), *mastio* (1037, 1190, 1192, 1198), *stiavo* (1130)<sup>29</sup>.

(3) *Gnene*: «vi prego che vo' gniene ramentiate» (7), «e-sse e' vi piace di portargniene, portategniene» (107), «mi richiede di quaranta iuli e mostròmi dov'io gniene avevo a mandare» (285), «se gli bisognassi un mulo per portarle qua, aiutagnene trovare» (315), «e se puoi fargniene chondurre alla marina» (435), «che gnene ramentassi» (594), «non gniene avendo fatto intendere» (763), «leggi la lettera del Prete e poi gniene da', o vero dagniene prima e lui te la leggerà» (986), «scrivetegniene e ditegniene e dategniene, e raccomandatemi a llui» (1018), «gniene do» (i contratti: 1100), «dua schudi d'oro [...] che tanti n'avea qua dati a me che io gniene mandassi» (1204), «qualche amico fiorentino a chi io possa dargniene [trecento scudi] sicuramente» (1357). Altri ess. nelle lettere 13 ter, 15, 19 bis, 20, 22 ter, 24, 34, 52, 56, 285, 458, 595, 965, 986, 988, 1023 (*gliene*), 1037, 1078, 1079, 1088, 1101, 1109, 1114, 1121, 1187, 1214<sup>30</sup>.

l'esempio della chiusa della lettera 286 a Domenico Buoninsegni: «Quand'io vi scrivo, se io non scrivessi così rectamente chome si chonviene, o se io non ritrovassi qualche volta el verbo principale, abiatemi per iscusato, perché i' ò apichato un sonaglio agli orecchi che non mi lascia pensar cosa ch'io voglia». Il «sonaglio agli orecchi» sarà forse una metafora per l'acufene o analogo problema uditivo: allo stesso fatto pare alludere il capitolo 267, nel quale per descrivere metaforicamente il proprio sfacelo fisico Michelangelo scrive tra l'altro «Io tengo un calabron in un orciuolo» (MICHELANGELO, *Rime*, a c. di MATTEO RESIDORI, introduzione di MARIO BARATTO, con un saggio di THOMAS MANN, Milano, Mondadori 1998, p. 417 al v. 34, con la parafrasi in nota «Il mio capo è come un orciuolo in cui ronzì un calabrone»).

<sup>29</sup> Nelle concordanze *istiavo/stiavo* (*Conc.*, vol. I, p. 741 e vol. II, p. 593), *arriatiare* (*Conc.*, vol. I, 115) e *mastio* (*Conc.*, vol. II, p. 105) non hanno controesempi.

<sup>30</sup> Le concordanze consentono in questo caso una verifica approssimata per difetto, dato che non vi sono incluse le forme in enclisi: in proclisi si hanno 32 esempi di *gniene* (*Conc.*, vol. I, p. 642), 2 di *gliene* (*Conc.*, vol. I, p. 641), nessuno di *gliene* e com'è prevedibile nessuno del tipo antico, differenziato per genere e numero, *glielo*, *gliela* e simili.

(4) Possessivi tipo *mia* 'miei'/'mie': *chasi mia* (7), *trenta de' mia (ducati)* (107), *marmi sua* (286), *e' mia marmi* (315), *le mia forze* (494), *e' tua frategli* (577), *sua bisogni* (608), *facti mia* (769), *chose mia* (897), *mia frategli* (988), *ochi mia* (1017), *mia parole* (1136), *le cose mia* (1246), *tua lectere* (1388). Altri ess. nelle lettere 7 bis, 20, 14, 62, 67 ter, 382, 383, 385, 458, 494 bis, 575, 594, 608, 662, 697, 705, 726, 760, 763, 798, 824, 899, 973 ter, 979, 1003, 1007, 1020, 1030, 1031, 1032, 1037, 1047, 1061 (*sua cose*: nella lettera a Francesco I), 1063, 1074, 1075, 1078, 1079, 1092, 1105, 1109, 1117, 1123 bis, 1124, 1126 ter, 1127, 1134, 1144, 1145 bis, 1163, 1172, 1177, 1178, 1390 bis<sup>31</sup>.

Per alcuni tratti la distribuzione degli esempi raccolti indica una frequenza modesta in termini assoluti (è il caso del tipo *stiaivo*) o oscillante nel tempo (è così per le assimilazioni, che sembrano più frequenti verso l'inizio e verso la fine del carteggio); ma più conta che tutti i fenomeni sondati restino linguisticamente vivi e accessibili all'uso michelangiolesco dalle prime lettere degli anni Novanta del Quattrocento alle ultime degli anni Sessanta del Cinquecento. Anche da questo punto d'osservazione si conferma la natura pratica della scrittura epistolografica michelangiolesca, che – come molti altri documenti consimili – consente «di cogliere per approssimazione il livello più vicino alla lingua della conversazione e alla *Umgangssprache*»<sup>32</sup>. È notevole in effetti che i tratti appena sondati siano di fatto evitati da uno scrittore fiorentino pur alle prese con un genere non illustre e per dir così semiprivato come il Guicciardini dei *Ricordi* o delle *Lettere*; e non è meno significativo che certi elementi – ad esempio l'indicazione grafica dell'assimilazione – siano assenti anche in testi che si prefiggono l'imitazione libresca del fiorentino vivo, come quelli di Doni<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Anche in questo caso un sondaggio sulle concordanze risulta istruttivo: contro 47 esempi di *mia* 'miei' (*Conc.*, vol. II, pp. 140-45 passim) si hanno 2 esempi di *miei* (*Conc.*, vol. II, p. 153).

<sup>32</sup> GIANFRANCO FOLENA, *L'espressionismo epistolare di Paolo Giovio* (1985), in ID., *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale...*, pp. 200-41: 201.

<sup>33</sup> Per la lingua dei *Ricordi* di Guicciardini – già usata come termine di paragone in NENCIONI, *La lingua di Michelangelo...*, pp. 92-94 – cfr. RAFFAELE SPONGANO, *Spoglio linguistico*, in FRANCESCO GUICCIARDINI, *Ricordi*, a c. di RAFFAELE SPONGANO, Firenze, Sansoni 1951, pp. LXXIII-CXLI: qui non sono segnalati casi né del tipo *mastio* né di *gniene*, si specifica che nei *Ricordi* non si ha «nessun caso di assimilazione idiomantica» (p. CXII, § 78) e si osserva che le uniche due occorrenze di *sua* 'suoi' sono oggetto di correzione da parte di Guicciardini (p. CXV, § 93). Il raccolto è magro anche per le *Lettere*: sottoponendo a spoglio un campione di trentuno pezzi autografi scritti tra il 1520 e il 1522 non si trovano che un caso di *mia* 'miei' («conforti mia»: minuta autografa della lettera 1098) e di *gliene* 'glielo' («et io, molti di sono, glene scripsi»: originale della lettera 1427): cfr. LUIGI GUICCIARDINI, *Le lettere*, a c. di PIERRE JODOGNE, vol. V (luglio 1520-giugno 1521), Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea 1993 (lettere 1010-1012, 1014, 1015, 1019, 1095, 1098, 1099, 1105, 1107, 1108, 1114, 1175, 1186, 1194, 1199, 1212, 1217, 1224, 1242, 1253) e ID., *Le lettere*, a c. di PIERRE JODOGNE, vol. VI (luglio 1521-marzo 1522), Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea 1996 (lettere 1352, 1387, 1393, 1414, 1416, 1422, 1427, 1431). Per la lingua di Doni cfr. lo spo-

A questa componente viva o demotica pertengono anche altre forme piuttosto vistose – talvolta registrate già da Nencioni – il cui peso può essere ben valutato alla luce delle concordanze del carteggio: si notano tra l'altro *araudo* (36, 37, 49, 64, 81), con velarizzazione di *l* preconsonantica d'origine toscano-occidentale, e la connessa forma reattiva *alturità* (687, 688, 1159, 1184)<sup>34</sup>; la forma dissimilata *albitrio* (130, 650, 1055, 1058)<sup>35</sup>; la forma assimilata, e con probabile scambio di prefisso, *aventario* 'inventario' (R 244)<sup>36</sup>; nonché vari esempi di metatesi come *alberinto* 'labirinto' (575), *strachurato* 'trascurato' (1273) e *strachuri* 'trascuri' (1091), *liberria* (602, 656)<sup>37</sup>. Converterà fermarsi un istante su *alberinto*, attestato in una lettera al

glio condotto su un autografo da CARLO ALBERTO GIROTTO, *Osservazioni su lingua e stile nelle Nuove pitture di Anton Francesco Doni*, in ANTON FRANCESCO DONI, *Le nuove pitture del Doni fiorentino. Libro primo consacrato al donno Aloise da Este illustrissimo et reverendissimo*, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Patetta 364, a c. di SONIA MAFFEL, Napoli, La Stanza delle Scritture 2006, pp. 227-45: 232 per un esempio isolato di *mastio*; nonché ANNA SIEKIERA, *L'impasto linguistico delle «bizzarre composizioni» di Anton Francesco Doni*, in *I Marmi di Anton Francesco Doni: la storia, i generi e le arti*, a c. di GIOVANNA RIZZARELLI, Firenze, Olschki 2012, pp. 45-65: 65, dove si nota che nei *Marmi* «non si registrano fenomeni particolarmente caratterizzanti del registro colloquiale come l'aferesi o le assimilazioni consonantiche». Va ricordato, per fare solo un paio d'esempi tra i molti, che l'assimilazione è invece un tratto corrente in scritture pratiche quattrocentesche: v. DOMIZIA TROLLI, *La lingua di Giovanni Morelli*, «Studi di grammatica italiana», II (1972), pp. 51-153: 69-70; TRIFONE, *Sul testo e sulla lingua delle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi...*, pp. 81 e 87.

<sup>34</sup> NENCIONI, *La lingua di Michelangelo...*, p. 93; MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco...*, pp. 122-23. Grazie alle concordanze si possono agevolmente verificare i rapporti numerici tra forme concorrenti: 5 esempi di *araudo* si oppongono a 6 di *araldo* (*Conc.*, vol. I, p. 112); 7 esempi di *alturità* (*Conc.*, vol. I, p. 93) si oppongono a un solo esempio di *autorità* (*Conc.*, vol. I, p. 120).

<sup>35</sup> Vedine altri casi per es. in TROLLI, *La lingua di Giovanni Morelli...*, p. 70; *albitrio* è forma esclusiva nel carteggio (*Conc.*, vol. I, p. 74; sicché va rettificata l'impressione di NENCIONI, *La lingua di Michelangelo...*, p. 93: «Domina proprio, ma drieto, adrieto, drento [...] non pare prevalgano, stando allo spoglio della Ciulich, su dietro e dentro, né albitrio su arbitrio»).

<sup>36</sup> Una decina d'esempi fiorentini e pratesi di *aventario*, che non ha controesempi di *inventario* nel carteggio (*Conc.*, vol. I, p. 708), si trovano nel Corpus OVI dell'Italiano antico; ma i casi più antichi sono veronesi (ALFREDO STUSSI, *Testi in volgare veronese del Duecento*, «Italianistica», XXI, 1992, pp. 247-67: 249 parla in proposito di «alterazione popolare del prefisso»). La forma è in parte confrontabile con *aguagliata* 'eguagliata', *affuscato* 'offuscato' e simili nei *Ricordi* di Morelli (TROLLI, *La lingua di Giovanni Morelli...*, p. 65) e con *appara* 'impara' nelle lettere della Macinghi Strozzi (TRIFONE, *Sul testo e sulla lingua delle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi...*, p. 66); ma v. anche, più tardi, *Ai(t)aviano* 'Ottaviano' nel *Diario* di Pontormo (JACOPO DA PONTORMO, *Diario. Codice Magliabechiano VIII 1490 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, commentario al facsimile con edizione critica del testo a c. di ROBERTO FEDI, con una nota codicologica di STEFANO ZAMPONI e una nota sui disegni di ELENA TESTAFERRATA, Roma, Salerno Ed. 1996, pp. 53, 54, 70, 72, 74, 75, 77 [bis], 81).

<sup>37</sup> *Alberinto* – che NENCIONI, *La lingua di Michelangelo...*, p. 93 giudicava «singolare, anche lessicalmente» – non ha controesempi in *Conc.*; per il tipo *strachurato*, anch'esso senza controesempi nelle concordanze, può valere il confronto con *istracutaggine* 'trascutaggine' documentato nei *Ricordi* di Morelli (TROLLI, *La lingua di Giovanni Morelli...*, p. 71) e con *straccuraggine* nelle

padre del 31 maggio 1523, nella quale Michelangelo parla come spesso succede di soldi, contratti, poderi:

[...] perché io non ò el modo a pagare e' danari a Gismondo, e non arei achosentito a tal chontracto se voi non mi avessi promesso d'aiutargli pagare. Però, senza andare a uficiali, venite a posta vostra, ché voi mi fate un gran piacere, e chavatemi d'un grande alberinto; e non bisognerà che voi andiate a altro ufficiale, perché i' ò più bisogno di danari che di vostri poderi. (575)

L'impiego della voce appare qui strettamente referenziale, e ciò rende tanto più interessante l'unico altro esempio di *alberinto* offerto dalle banche dati, che documenta – circa vent'anni più tardi (1546) – un uso del lemma di tutt'altro tenore dal punto di vista stilistico. La parola s'incontra infatti nel *Filosofo* di Pietro Aretino sulle labbra del servo Radicchio, il cui eloquio è caratterizzato fino all'eccesso da voci popolari, deformazioni e malapropismi<sup>38</sup>:

Ma se per caso la libreria del poieta non fosse a piè piano, donde si troverebbe il modo di cavare Policretolo de l'alberinto? Che cacaruola che gli verrà, tosto che si avede in che rischio l'ha confitto il non si attenere al mio consiglio circa al fatto de lo attaccarsi a le massare odorifere come la menta, di che sempre ulezzano i sederi de le contadinelle!

Il raffronto tra il passo michelangiotesco e quello di Aretino illustra efficacemente ciò che in termini sociolinguistici si definisce con le etichette di indicatore e stereotipo: in scritture di tipo pratico come la lettera di Michelangelo la metatesi (e la forma *alberinto* che la rappresenta) è un indicatore, visto che appare usata senza intenzioni connotative ed è a disposizione di «ciascun individuo più o meno nella stessa maniera in ciascun contesto»; per contro, in scritture di tipo letterario come quella di Aretino il medesimo tratto mostra di essere trascorso alla categoria degli stereotipi, dato che se ne fa un uso stilisticamente marcato in senso basso (ciò che sottintende, sul piano della realtà storica, l'esistenza di una qualche censura o

lettere della Macinghi Strozzi (TRIFONE, *Sul testo e sulla lingua delle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi...*, p. 99 n. 77). Altri argenteismi evidenti con ampia documentazione nel carteggio sono per esempio *ubrigato* 'obbligato' e simili (8, 14, 16, 383, 385, 586, 608 bis, 726 bis, 760, 824, 963, 1034, 1037, 1053, 1174) e *dunche* e simili (704 bis, 858, 941, 1037 bis, 1071): v. NENCIONI, *La lingua di Michelangelo...*, pp. 93 e 94; MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco...*, pp. 130-31 per *dunche*; PALERMO, *Sull'evoluzione del fiorentino nel Tre-Quattrocento...*, pp. 151-52 sul «tipo *obrigare*, diffuso nella lingua media quattrocentesca e presente nella poesia rusticale a partire dalla *Tancia* [...], ma evitato accuratamente dal Magnifico».

<sup>38</sup> PIETRO ARETINO, *Il filosofo*, a c. di ALESSIO DECARIA, in ID., *Teatro. Tomo III*, Roma, Salerno Ed. 2005, pp. 9-164: 75 (atto quarto, scena terza); nel glossario, a p. 133, Decaria registra *alberinto* e lo spiega come «storpiatura di 'labirinto'».

marginalizzazione sociale)<sup>39</sup>. Così, se Michelangelo, Cellini o il Vasari epistolografo possono usare ancora in pieno Cinquecento forme metatetiche senza particolari sfumature, il passo di Aretino mostra che in ambito letterario quelle stesse forme possono essere impiegate tutt'al più per connotare diastraticamente, in direzione tutt'altro che eletta, la lingua di un personaggio comico come Radicchio<sup>40</sup>.

Dato che per la morfologia Nencioni ha già fornito un quadro pressoché esaustivo converrà passare senz'altro a fare qualche osservazione sul comparto, un po' meno esplorato, della sintassi<sup>41</sup>. In questo settore colpisce subito l'alta frequenza d'un tratto tipicamente argenteo quale l'omissione del *che*, sia pronomine che complementatore. Gli esempi schedati sono un centinaio abbondante, e ne trascelgo qui una ventina<sup>42</sup>:

«Parmi mi vedessi volentieri» (1), «quello mi pareva» (1 bis), «io vi prego mi rachomandiate» (279), «quello m'impose» (279), «Pregovi, parlando alla magnificenza di Iachopo Salviati, facciate mia schusa del non scrivere» (343), «le ragioni v'anno su» (366), «quello voleva» (458), «son certo farà onore a Vostra Signoria» (466), «vi prego mi rachomandiate a llui» (552), «priego mi serviate» (608),

<sup>39</sup> Cfr. WILLIAM LABOV, *Lo studio del linguaggio nel suo contesto sociale* (ed. or. 1972), in *Linguaggio e società*, a c. di PIER PAOLO GIGLIOLI, Bologna, il Mulino 1973, pp. 331-55: 331 (dove la citazione tra sergenti) e 345; l'applicazione delle categorie laboviane a fatti evolutivi del volgare fiorentino tra XIV e XV secolo risale a PALERMO, *Sull'evoluzione del fiorentino nel Tre-Quattrocento...*, pp. 144-45.

<sup>40</sup> La stessa osservazione vale per forme come *minisperio* 'emisperio' usate dal Doni dei *Marmi* per caratterizzare il personaggio di Ghetto (SIEKIERA, *L'impasto linguistico delle «bizzarre composizioni» di Anton Francesco Doni...*, p. 49), o per le numerose metatesi che caratterizzano la poesia rusticale (PALERMO, *Sull'evoluzione del fiorentino nel Tre-Quattrocento...*, p. 152 segnala per esempio che la forma *vanagrolia* ricorre senza sfumature in Paolo da Certaldo e poi, più tardi e con intenzioni caricaturali, nella *Catrina* di Berni; v. anche TRIFONE, *Sul testo e sulla lingua delle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi...*, p. 99). Per Cellini e Vasari epistolografo v. i dati richiamati da MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La Vita del Cellini: temi, termini, sintagmi* (1972), in EAD., *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali 1998, pp. 129-205: 192.

<sup>41</sup> Per la morfologia v. NENCIONI, *La lingua di Michelangelo...*, pp. 96-100.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 101-2, con una decina d'esempi; per il fenomeno v. tra l'altro la discussione in GIANFRANCO FOLENA, *Appunti sulla lingua*, in *Motti e faccende del Piovano Arlotto*, a c. di GIANFRANCO FOLENA, Milano-Napoli, Ricciardi 1953, pp. 359-85: 381-82; TROLLI, *La lingua di Giovanni Morelli...*, pp. 140-41 e gli esempi coevi a quelli di Michelangelo ricavabili da MASSIMO PALERMO, *Il carteggio vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca 1994, pp. 187-90. Ho fornito dove possibile due esempi (uno per l'omissione di *che* relativo, l'altro per l'omissione di *che* complementatore) per ogni centinaio di lettere. Altri casi nelle lettere 1 (bis), 3 (bis), 7 (ter), 8 (bis), 14, 15, 16 (bis), 17, 22, 24, 25 (bis), 33, 38, 49, 52, 55 (ter), 76 (bis), 90, 91, 92 (bis), 279, 286 (bis), 296, 335 (bis), 342, 343 (bis), 366 (bis), 382, 383 (ter), 386, 458, 466, 497 (bis), 552, 697 (bis), 760, 763, 798 (bis), 876, 939, 963, 971 (bis), 980, 990, 995 (bis), 1032, 1039, 1048, 1057, 1077, 1082, 1085, 1087, 1088, 1096, 1120 (bis), 1125, 1126, 1127 (bis), 1140, 1156, 1158, 1159, 1162, 1178 (bis). Ulteriore documentazione in R 38, 39, 66, 81, 82, 83 (ter), 106, 108, 113, 118 (bis), 129, 131, 132, 150, 193 (bis), 228, 229, 237, 263, 330.

«d'una sua schrisse a voi più di fa» (726), «di quello anchora credo si chaverebbe qualche utilità» (730), «pregovi ne tochiate fondo» (824), «la pigione m'avete a dare» (855), «quello s'abbi a far di me» (908), «la provigione vi dissi mi serbassi, vi prego me la diate» (936), «vi priego mi scusiate con messere Silvestro» (1007), «quello potessi adomandare» (1033), «arò ben caro [...] inanzi che stringa il parentado me n'avisi» (1119), «credo mi crederrete» (1206).

Una certa diffusione hanno anche altri costrutti cosiddetti a reggenza zero, in particolare con cancellazione delle preposizioni *di* e *a*<sup>43</sup>:

(1) Cancellazione di *di*: «spero esser da voi» (2), «m'avisa avermi mandate certe vostre lettere» (220), «non mi churerei buctare quatro cento duchati» (221), «darei ordine condurgli a Firenze» (221), «la testa c[h]'à promesso mostràmi» (983), «la testa di Cristo che suo Gratia disse mostràmi» (984), «un altro ducato dice avere speso» (R 228), «quaranta soldi mi dice avere ispesi» (R 229). Vivo nelle lettere anche il tipo *in casa i Frescobaldi*<sup>44</sup>: cinque esempi nel carteggio (*Conc.*, vol. I, pp. 181-183 s.v. *casa* e p. 196 s.v. *chasa*) e vari altri nei *Ricordi* (per esempio «in chasa Tomè» R 38, «in casa la Galante» R 38, «in casa Buonarroto» R 229 e 245, «in casa Agniolo della Casa» R 240).

(2) Cancellazione di *a* (soprattutto dopo voci del verbo *avere* con valore di 'dovere'): «se gli bisognassi un mulo per portarle qua, aiutagniene trovare» (315), «Quand'io fussi certo non l' avere più avere» (769), «io mi voglio arristiare accettarlo» (771), «restò avere» (986), «non gli aveva avere» (986), «restò avere» (988), «gli avea avere» (988), «io resto havere» (1002), «à restare a·cte» (1200). Tipo fitamente documentato anche nei *Ricordi* (e anche qui nella grande maggioranza dei casi dopo voci del verbo *avere* 'dovere'): «avendo avere» (R 140), «à avere» (R 140), «restava avere» (R 146), «àno aver» (R 151), «àno avere» (R 151), «à avere» (R 151 ter) e così via, con decine e decine di casi<sup>45</sup>.

Meno numerosi, ma tutt'altro che infrequenti, sono i casi d'un fenomeno opposto a quelli appena osservati, ossia la reduplicazione del *che* dichiarativo in presenza di proposizioni interposte tra il complementatore e la subordinata dichiarativa<sup>46</sup>:

<sup>43</sup> Ampio corredo di casi simili e bibliografia in TROLLI, *La lingua di Giovanni Morelli...*, pp. 113-14.

<sup>44</sup> Cfr. GIORGIO PASQUALI, «*In casa i Frescobaldi*» (1939, con una postilla del 1940), ora in ID., *Lingua nuova e antica. Saggi e note*, a c. di GIANFRANCO FOLENA, Firenze, Le Monnier 1964, pp. 105-12.

<sup>45</sup> Cfr. tra l'altro R 83, 86 («cominciò Topolino aiutarmi 'bozare»), 109, 129-30 («m'aiutò imporre una figura di capechio»); contro «m'aiutò a·rivestire di capechio una figura» a p. 130), 193, 196, 199 («vengo avere avuto tucto el grano»), 226 («resto avere»), 228, 231, 237, 246 (ricordo che *aiutare* è il verbo che più frequentemente si lega alla cancellazione di *a* nei *Ricordi* di Morelli: TROLLI, *La lingua di Giovanni Morelli...*, p. 114-15). Vari controesempi (non solo in presenza di infinito retto iniziante per consonante): R 36 («lui à a dare»), 195 («n'à a dare»), 197 («l'anno a dare»), 274 («restava a avere»), 279 («m'à a pagare»).

<sup>46</sup> Cfr. NENCIONI, *La lingua di Michelangelo...*, p. 102, con quattro esempi; per il fenomeno v.

«Sappi che, se llui me n' à scritto niente, che io non ò mai avuto lectera che ne parli» (13), «io son certo, così pazo e cativo com'io sono, che se io fussi stato lasciato seguitare chome avevo chominciato, che e' marmi per dette opere a questa ora ci sarebbon tucti» (687), «Ditegli che se io avessi avuto qua di quegli intingoli che e' mi dava costà, ch' i' sarei oggi un altro Gratiano» (1026), «io vi prego che, quand'io vengo costà, che voi facciate a mme quel ch'io fo a voi» (1032), «mi scrivi che, se bene non à avuto tucte le cose ordinate dalla Chiesa, che pure à avuto buona contrizione» (1103), «non mi pare che tu, avendo quel che tu ài e quel che tu arai, che tu abi a guardare a dota» (1158), «Io dico che, e così piace a voi, che piace anche a me» (1200), «Della casa che io ti scrissi, dico che, quando se ne trovassi una in buon luogo che fussi onorevole e con buon sodo, ch'io non guarderei in danari» (1180); analogo nonostante la diversità del primo complementatore un caso come «Per un'altra vi scrissi come, se stavi molto a tornare, che io pensavo venirvi a vedere» (1046).

In tema di ridondanza, varrà la pena di dare un'occhiata anche alla distribuzione dei pronomi soggetto, rispetto alla quale, come già osservato e documentato da Nencioni, «colpisce anzitutto il fatto della quantità, cioè della frequenza»<sup>47</sup>. Mi limito qui a esemplificare su una classe di fatti che mi pare più interessante di altre in quanto documenta una diversità strutturale rispetto all'italiano di oggi. Si tratta della reduplicazione del pronome soggetto in casi come «ma io non l'ò dimenticate io» (55), «chon quello che io vi darò io» (65), «quello aiuto che io vi darò io» (65), «che tu non à' guadagnati tu» (67), «se io non vi potevo essere io» (608), «io potrò mostrare ancora io d' avere nella detta opera perduto un mese di tempo» (990), «io penserò anch'io al facto mio» (1144). In questi contesti la doppia occorrenza del pronome non obbedisce a particolari ragioni d'enfasi, né è considerabile a rigore un pleonasma, ma fornisce una prova che il fiorentino vivo adoperato da Michelangelo è una varietà linguistica con soggetto obbligatorio<sup>48</sup>.

Enfasi o messa in rilievo sono categorie legittimamente invocabili, piuttosto, per i casi assai numerosi in cui si ha ordine marcato dei costituenti

tra l'altro TROLLI, *La lingua di Giovanni Morelli...*, p. 129 e bibliografia; PALERMO, *Il carteggio vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento...*, p. 190. Altri esempi si trovano nelle lettere 13, 20 (bis), 21, 68, 342, 726, 972, 1082, 1089, 1091, 1092, 1095, 1097, 1108, 1109, 1119, 1123, 1126, 1131 (bis), 1133, 1138, 1142, 1171, 1174, 1180.

<sup>47</sup> NENCIONI, *La lingua di Michelangelo...*, p. 99.

<sup>48</sup> Qualche esempio di questo genere in MAGRO, *Lettere familiari...*, p. 146; ma v. soprattutto la discussione di una serie di casi michelangoleschi tratti dal carteggio in MASSIMO PALERMO, *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, presentazione di LUCA SERIANNI, Roma, Bulzoni 1997, pp. 209-15. L'esistenza di casi simili può avere anche ricadute testuali: v. gli esempi analoghi e la discussione di un passo della *Mandragola* in LUCA D'ONGHIA, *La Mandragola in una nuova edizione: note su testo e lingua*, «Lingua e Stile», XLIII/1 (2008), pp. 103-22: 108-12.

frasali. Tralascero di elencare e discutere, in quanto appartenenti a un tipo ben studiato, gli esempi di dislocazione a sinistra e a destra<sup>49</sup>; rispetto a questo genere di costrutto merita però di essere osservato l'atteggiamento di cautela – se non di autocensura – che emerge dal confronto tra minuta e originale per una delle lettere più dure mai scritte da Michelangelo, quella indirizzata al padre nella seconda metà di giugno del 1523 (n° 577 nell'edizione Ristori-Barocchi). Nella minuta autografa (n° 576), che conserva soltanto le prime righe della missiva, ridondanze e messe in rilievo dei costituenti ricorrono con alta frequenza:

Lodovicho, a quelle chose che la ragione vuole che io vi risponda, io vi rispondo; dell'altre, io me ne fo beffe. Voi dite che io ò fatto dire el Monte in me, e che voi non potete avere le vostre pag[h]e. El Monte, non è vero che io l'abbi fatto dire in me, né potrei, senza voi, farlo, e le pag[h]e vostre io non ve le posso impedire. Sì che andate per esse. È ben vero che 'l Monte non lo potete vendere, perché l'avete venduto a mme. (576)

Il testo definitivo appare invece meno incline alla ripetizione di sintagmi e parole-tema, e meno aperto all'uso di dispositivi sintattici focalizzanti:

Lodovicho, io non rispondo alla vostra, se non a quelle chose che mi paiono necessarie. Dell'altre io me ne [fo] beffe. Voi dite che non potete rischiotere le vostre pag[h]e del Monte, perché io ò facto dire el Monte in me. Questo non è vero,

<sup>49</sup> Sulla dislocazione cfr. essenzialmente PAOLO D'ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci 1990, pp. 91-203. Do di seguito qualche esempio. (1) Dislocazioni a sinistra (includo qui anche i casi, piuttosto frequenti, in cui l'elemento dislocato oltrepassa i limiti della frase alla quale logicamente appartiene): «Questa fa' che tu la dia a Bonifatio Fatii» (17), «Una letera che sarà in questa, dälla a Stefano sellaio» (175), «Io n'avevo bozzato prima uno picholecto [modello] che servissi qua a me, di terra, il quale, benché sia torto com'un crespello, ve lo voglio mandare» (221), «quello che io ò promesso, lo farò a ogni modo» (343), «el decto anello l'avea facto fare Donato a un suo chompare» (431), «dell'altre [cose] io me ne fo beffe» (576; 577), «della provigione io ve n'ò schricco» (602), «e delle sei figure di che fa mentione il contracto n'è facte quatro» (875), «e di questo l'universo ne può far fede» (897), «la provigione vi dissi mi serbassi, vi prego me la diate» (936), «e che di decti danari non se ne possa mai disporre» (1030), «decto aviso te lo mando in questa» (1118), «del che Urbino ne ringratia quanto sa e può» (1201). Altri ess. nelle lettere 15, 22, 70, 86, 221 (bis), 385, 494 (bis), 576, 595, 668, 688, 1037, 1053, 1055, 1066, 1124, 1126, 1130, 1134, 1135, 1136, 1145, 1152 (bis), 1160, 1161, 1166, 1172, 1178 (bis), 1193, 1244 (bis). (2) Dislocazioni a destra (molto meno numerose, giusta una tendenza generale evidente anche nei testi epistolari: MAGRO, *Lettere familiari...*, p. 129): «Iddio ci perdoni a ctucti» (107), «Io mi richordo che tu me lo dicesti anche qua, a ctavola, che avevi speso del tuo dimolti ducati» (108), «Io non ne conosco nessuno di questi» (1094). Non mancano casi assimilabili all'anacoluto: «Lionardo, il cacio che tu m'ài mandato, io ò avuto la letera, ma non ò già avuto il cacio» (1118); interessanti anche gli esempi nei quali l'elemento tematizzato viene semplicemente ripetuto: «e quello che io v'ò promesso, a Buonarroto e a cte, quello son disposto di fare» (27), «di quella cosa che mi scrivi, sendone tu certo e non avendo promesso costà niente, né io qua, non mi pare che sia cosa da impacciarsene» (1167), «e perché lo scrivere, sendo vechio come sono, lo scrivere m'è di gran fastidio» (1344).

e bisogna che a questo io vi risponda, perché voi sappiate che voi siate ingannato da chi voi vi fidate [...]. Io non ò facto dire el Monte in me, né llo potrei fare quando volessi [...]. (577)

Non è pensabile che il Michelangelo epistolografo abbia indossato per ogni lettera i panni dell'accanito correttore e rifattore di sé stesso (panni usuali, invece, per il poeta e lo scultore), ma il caso appena osservato resta istruttivo perché documenta sia il grado di autoconsapevolezza espressiva raggiunto, sia la cura profusa per lettere ritenute particolarmente importanti o delicate (anche più di una minuta si conserva per alcune delle missive al Cavaliere: 897-900). Come è facile constatare, nel testo definitivo le ripetizioni e le dislocazioni non sono semplicemente bandite, bensì appaiono strategicamente ridotte, in maniera da conferire la massima efficacia e il massimo risalto ai casi superstiti («Dell'altre io me ne fo beffe»; «Questo non è vero, e bisogna che a questo io vi risponda»).

Qualche apposita osservazione andrà dedicata anche a un'altra struttura tematizzante ad alta frequenza, caratterizzata dal fatto che il *topic*, isolato a sinistra della frase, è introdotto dalla preposizione *di*. Il procedimento è diffuso nell'epistolografia familiare, ma Michelangelo mostra di ricorrervi particolarmente volentieri e di sfruttarlo non di rado come principio strutturante per interi testi: il che ricorda subito quanto avviene in certe lettere di Datini e della Macinghi Strozzi, nelle quali «non è raro trovare in sequenza costrutti di questo genere, che danno chiaramente l'idea di una svelta progressione per punti»<sup>50</sup>. Ecco alcuni dei numerosissimi esempi del carteggio michelangiolesco:

(1) In un numero relativamente modesto di casi il tema introdotto da *di* viene ripreso con il clitico corrispondente *ne*: «Delle possessione de' Corboli n'ò un certo aviso che non mi piace» (1055), «di quel'altra cosa te n'ài a contentar tu» (1084), «Di quello che è restato del suo, me ne potevi dare aviso per la prima» (1103).

(2) Più frequenti sono i contesti in cui il tema introdotto da *di* viene ripreso da un clitico oggetto (qui *di* è dunque parte di un complemento di argomento, grossomodo parafrasabile con 'Quanto a...'): «Del podere anchora sono per torlo» (342), «Del podere da Pazzolatice, infra quindici o venti di farò pagare costà a Bonifatio Fatii secte cento ducati per riscuoterlo» (971), «De' danari, che mi scrivi quello che n'avete a fare, cosigliatevene tra voi e spendetegli in quello che n'è più bisogno» (1067), «Del caratello del cacio, la Dogana dice che quel vecturale è un tristo e che in Dogana non lo portò» (1109). Analoghi i casi con *circa*: «Circa e' contratti e le scriture che io vi mandai, riguardatele con diligentia» (1103: dove il clitico è attratto dal secondo elemento tematizzato, *scriture*); «circa i' Librecto de' sonecti della Marchesa, io non lo mando» (1161).

<sup>50</sup> Cfr. MAGRO, *Lettere familiari...*, pp. 128-29, con numerosi esempi del fenomeno (la citazione tra sergenti a p. 128).

(3) Ancor più notevoli, e ugualmente frequenti, sono i casi in cui l'argomento tematizzato non viene ripreso in maniera grammaticalmente esplicita nel contesto che segue: «Del decto prezo, ogni volta, chominciata l'opera, che io conosciessi che la si potessi fare per mancho, io vo verso el Papa e 'l Cardinale chon tanta fede, che io ne gli aviser[e]i molto più presto che se 'l danno venissi sopra di me» (221), «De' chasi nostri, egli è stato qua Cechone a-mme per danari» (279), «Della pensione che voi mi scrivete, io non so di che voglia mi sarò di qui a un anno» (602), «Del chominciare a-llavorare, bisogna che io aspecti che e' marmi venghino» (650), «Del trovare partito de' danari, e' mi pare che Giovan Simone la 'ntenda meglio di te, perché nell'andare adagio si fa manco errori» (1044), «D'un'altra casa che tu mi scrivi, la letera, per non la potere intendere, non ti posso neanche rispondere» (1093), «Della boctega, el Guicciardio mi scrive che tu l'ài pregato che gli entri a compagnia» (1097), «Del mal mio crudele che io ò avuto, send'io stato tenuto morto, istò tanto bene che mi pare esser risucitato» (1130).

Oltre a testimoniare l'appartenenza a una precisa tradizione scrittoria (quella epistolare e memoriale toscana), esempi di tal genere documentano anche una tecnica ricorrente nella presentazione dei fatti: in tal senso servirebbero a introdurre il problema più generale del rapporto di Michelangelo con la grammatica epistolare e, almeno indirettamente, potrebbero condurre allo scrutinio dello 'stile' del carteggio, che qui si è deciso di tenere in secondo piano<sup>51</sup>.

Manca lo spazio per affrontare in maniera compiuta questo aspetto, per altro già toccato con efficacia da Girardi<sup>52</sup>; un'analisi sistematica dimostrerebbe facilmente che sono soprattutto i luoghi deputati del testo epistolare a ospitare le poche impennate figurali di una prosa per lo più nuda e disadorna: la chiusa dei testi può essere sottolineata da sentenze, moniti o metafore (talvolta persino lambiccate); di contro, l'esordio è spesso contraddistinto dall'assenza di tutte le movenze metaepistolari per solito deputate all'attivazione del canale comunicativo (da questa attitudine dipende la relativa frequenza di incipit *in medias res*, bruschi o addirittura tempestosi)<sup>53</sup>. Ecco qualche esempio:

(1) Esordio *in medias res*: «Buonarrotto, sappi chome noi abbiàno gictata la mia figura, nella quale non ò avuta troppa buona sorte» (31); «Buonarrotto, la cosa mia poteva venire molto meglio e anchora molto peggio: tant'è ch'ella è venuta tucta» (33); «Pietro, le chose sono andate molto male» (431); «Giovan Simone, mona Margherita non l'ài intesa bene: parlando l'altra mactina di te e di Gismondo [...] io dissi che [...]» (938); «Febo, benché voi mi portiate odio grandissimo – non so perché [...] – non posso però fare che io non vi scriva questo» (941); «Lionardo,

<sup>51</sup> Sulla nozione di grammatica epistolare v. *ivi*, pp. 107-12, con la bibliografia pregressa.

<sup>52</sup> GIRARDI, *Michelangiolo scrittore: le lettere e le rime...*, pp. 22-26.

<sup>53</sup> Per la scansione tradizionale del testo epistolare e per il suo esordio v. ancora MAGRO, *Lettere familiari...*, p. 109.

io sono stato male: e tu, a stanza di ser Giovan Francesco, se' venuto a darmi la morte e a vedere s'ì' lascio niente» (1022); «Lionardo, la casa della via de' Martegli non mi piace, perché non mi pare che sia strada da noi» (1077); «Lionardo, io vorrei più presto la morte che essere in disgratia del Duca» (1260). Esordio proverbiale: «Piero, el povero ingrato à questa natura, che se voi lo sovvenite ne' sua bisogni, dice che quel tanto che gli date a voi avanzava» (608); «Giovanni mio caro, perché la penna è sempre più animosa che la lingua, vi scrivo quello che più volte a questi dì non mi sono ardito, per respecto de' tempi, dirvi a bocha» (769).

(2) Chiusa sentenziosa o metaforica: «Non vi date passione, perché Dio non ci à creati per abandonarci. Rispondete subito, e ditemi resolutò se ò a venire o no» (75); «Abbatevi cura, e guardatevi da chi voi v'avete a guardare, ché e' non si muore più d'una volta, e non ci si ritorna a rachonciar le chose mal facte. Avete indugiato alla morte a fare simil cose! Idio v'aiuti» (577, al padre); «però, credo sare' meglio indugiare che gictare via» (876); «Fa' di vive[re] e pon mente e considera, perché molto è sempre maggiore il numero delle vedove che de' vedovi» (1185); «Messer Giorgio mio caro, io so che voi conoscete nel mio scrivere che io sono alle venti 4 ore e non nasce in me un pensiero che non vi sia dentro sculpita la morte: e Dio vogli ch'ì' la tenga ancora a disagio per qualche anno» (1209); «Egli è ben vero che l'amor proprio inganna tucti gli omini. Ricordati di tuo padre e della morte che fece, e io, Dio gratia, sono ancor vivo. Altro non m'achade» (1233); «La memoria e 'l cervello son iti aspectarmi altrove» (1263).

Non colpisce, dato quel che si è osservato fin qui, che la prosa delle lettere sia anche restia a ogni esibizione lessicale e ignori una figura tipica dell'epistolografia manierista come l'enumerazione intensificante, tanto che un caso come il seguente appare in effetti più unico che raro<sup>54</sup>:

Avisovi chome gli Operai àno già facto gran disegno sopra questa cosa de' marmi, poi che e' furono raguagliati da me, e chredo che gli abino già facto e' prezi e le gabelle e' passi, e che e' notai, arcinotai, proveditori, soctoproveditori abino già pensato di radoppiare e' sugniacci in quel paese. (286)

Va da sé che singole macchie espressive, talvolta molto rilevate, punteggiano la prosa del carteggio, ma si tratta sempre di accensioni funzionali agli scopi della scrittura epistolare, e per lo più intese a istituire una sintonia o un distacco quanto più possibile intensi con il destinatario:

<sup>54</sup> Serie come quella michelangelolesca citata sotto sono studiate da CLAUDIO GIOVANARDI, «*Pedante, arripedante, pedantissimo*». Note sulla morfologia derivativa nella commedia del Cinquecento, «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 7 (1989), pp. 511-32: 517-18; una caratterizzazione linguistica complessiva dell'epistolografia manierista italiana è fornita nello splendido saggio di FOLENA, *L'espressionismo epistolare di Paolo Giovio*.... All'esempio della lettera 286 può essere cautamente accostato quello della chiusa della lettera 1018: «[...] ma perch'io ò cactivo gusto, non posso far manco stima d'un panno facto di nuovo, benché ro-magnuolo, che delle veste usate di seta e d'oro che faren parer bello un uom da sarti. Scrivete-gniene e ditegniene e dategniene, e racomandatemi a'llui» (dove un certo compiacimento comico si può cogliere nella serie «scrivetegniene e ditegniene e dategniene»).

«E quando paia a Vostra S(ignori)a inn-un mio pari gictar via el servitio, penso che, ancora nel servire e' macti, che rare volte si potrebe trovare qualche dolceza, chome nelle cipolle, per mutar cibo, fa cholui che è infastidito da' chaponi» (461, al Bibbiena); «Dipoi, la prima volta che papa Iulio andò a Bologna, mi fu forza andare là cholla choreggia al chollo a chiedergli perdonanza» (594); «io ò più debito chon esso voi pe' benefitii ricievuti che non ànno, chome si dice a Firenze, e' crocifissi di Santa Maria del Fiore chol Nocha chalzaiuolo» (705, a Giovan Francesco Fattucci)<sup>55</sup>; «e àmmi scritto una lunga bibbia con una predichecta che mi conforta a viver bene» (1137)<sup>56</sup>; «a me è decto da ognuno che io ti die moglie, come se io n'avessi mille nella scarsella» (1149); «se mi trovassi una serva che fussi buona e necta – benché sie difficile, perché son tucte puctane e porche – avisami» (1150); «E a-cte dico che tu non comprì, come si dice, la gacta in un sacho, che tu facci di veder cogli ochi tuoi molto bene» (1177); «In questo caso, dico alli S(igno)rii Vostri [sic] che han fatto come le monache di Genova, perché primo han fatto quel che han voluto e dopoi me hanno avisato» (1390 ter, non autografa se non nella sottoscrizione, indirizzata ai deputati della Fabbrica di San Pietro, con i quali Michelangelo si scontrò duramente a più riprese)<sup>57</sup>.

Un discorso per certi versi analogo andrebbe svolto per i *Ricordi*, tanto più monotematici e ripetitivi con le loro lunghe liste (nomi di operai assunti alla giornata, oggetti comprati e cercati, pigioni riscosse, benefici incassati o reclamati, paghe erogate), ma perciò stesso tanto più sorprendenti quando lasciano intravedere dietro le loro forme testuali rigide e asettiche eventi dell'esistenza di Michelangelo di cui non si avrebbe altrimenti notizia diretta, neppure attraverso l'epistolario<sup>58</sup>. Si pensi – per fare solo qualche

<sup>55</sup> L'allusione al Nocca e ai crocifissi del Duomo fiorentino è oscura: non c'è dubbio che il suo uso si spieghi anche alla luce del ruolo del Fattucci, canonico proprio presso Santa Maria del Fiore; quanto alla figurina semiproverbiale del Nocca, val la pena di mettere agli atti la sua comparsa anche in altri testi cinquecenteschi, dove lo si trova ora come sarto ora come persona ingiustamente torturata (posto che si tratti dello stesso Nocca): così ad esempio nel prologo della prima *Cortigiana* di Aretino, dove i detestati «comentatori di vocabuli del Petrarca gli fanno dire cose che non l[e] faria dire al Nocca da Fiorenza VIII altri tratti di corda, come ebbe già benemerito in persona propria da la patria sua» (PIETRO ARETINO, *Teatro comico. Cortigiana (1525 e 1534) - Il marescalco*, a c. di LUCA D'ONGHIA, introduzione di MARIA CRISTINA CABANI, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore 2014, p. 19 e n. relativa per altri luoghi aretiniani in cui il Nocca è rammentato).

<sup>56</sup> Lo stesso uso di *bibbia* in «Lionardo, tu m'ài scrito una gran bibbia per pichola cosa: che non è altro che darmi noia» (1067); altri ess. di *bibbia* nell'accezione di 'lungaggine, discorso o scritto interminabile' sono raccolti presso GIAN LUIGI BECCARIA, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti 2001 (II ed. ampliata), pp. 52-53 e n. 6 (con attestazioni cinquecentesche da Machiavelli e Firenzuola, e la segnalazione dell'aretiniano *bibbia* 'lunga epistola').

<sup>57</sup> In vari testi cinquecenteschi le monache di Genova indicano per antonomasia chi chiede il consenso per un'azione già compiuta: cfr. MANLIO CORTELAZZO, *Unitarietà culturale nel linguaggio della commedia del Cinquecento*, in *La drammatica popolare nella valle padana*, Modena, E.N.A.L. - Università del tempo libero 1976, pp. 97-104: 100 (con ess. da Caro, Oddi, Bandello).

<sup>58</sup> Dal punto di vista linguistico i *Ricordi* sono omogenei all'epistolario, tanto che li si è già

esempio – all’annotazione cui viene consegnato un avvenimento cruciale come l’adozione del nipote Lionardo: «A di 24 di settenbre venne Lionardo mio nipote a stare in casa mia da Firenze» (R 243: segue l’elenco delle prime spese sostenute per il bambino)<sup>59</sup>; o ancora si ricordi il cenno sul clima psicologico a Firenze alla vigilia della restaurazione della Repubblica, a fine aprile 1527 (R 228):

Ricordo chome più di sono che Piero di Filippo Gondi mi richiese della sagrestia nuova di San Lorenzo per naschondervi certe loro robe per rispetto del pericolo in che noi ci troviàno. E stasera, a di 29 d’aprile 1527, v’è cominciato a’ffar portare certi fasci: dice che sono panni lini delle sorelle; e io, per non vedere e’ fatti sua, né dove e’ si nasconde dette robe, gli è dato la chiave di detta sagrestia detta sera.

Cenno tanto più prezioso perché degli anni intensi e tormentati che vanno dal 1527 al 1532 ci restano pochissime lettere, dodici in tutto<sup>60</sup>. Si considerino per ultime le istruzioni trasmesse a Pietro Urbano nel dicembre 1517 (R 23), nelle quali trapela un imperioso desiderio di controllo dei propri averi e persino delle persone al proprio servizio e dei loro comportamenti più minuti<sup>61</sup>:

[...] Dipoi conta ctucti e’ pezi di marmo che ci sono non lavorati e piglia lor misure [...]. Mecterai tucti e’ disegni, insino a una minina carta, coi panni mia e tua, lani e lini [...]. Chonfessati e chomunicati. Non pigliare alchune brighe, e massimo di vicini; mangia pocho e buono a desinare, e va’ pocho actorno.

Con questo tipo di puntigliose raccomandazioni – operative, alimentari e morali – il genere del ricordo è sul punto di assumere quel tono di ossessiva e malinconica ipocondria che sarà, di lì a qualche decennio, la nota dominante di un documento assai singolare come il ‘diario’ di Jacopo Carrucci detto il Pontormo<sup>62</sup>.

citati più di una volta; fermo resta che certi settori del loro lessico – in particolare i tecnicismi artistici e l’antroponimia – meriterebbero di essere studiati da vicino.

<sup>59</sup> Non sfioro neppure, in questa sede, il problema affascinante legato alla circostanza che molti dei ricordi sono scritti sul verso di disegni talvolta famosissimi: le annotazioni relative all’ingresso di Lionardo in casa di Michelangelo si trovano per esempio sul verso di uno schizzo celebre, forse legato ai cartoni preparatori per l’affresco sulla Battaglia di Cascina e realizzato molti anni prima, attorno al 1504: cfr. la discussione, la bibliografia e le riproduzioni presso LEONARD BARKAN, *Michelangelo. A life on paper*, Princeton and Oxford, Princeton University Press 2010, pp. 51-54.

<sup>60</sup> Si tratta delle lettere 769-71, 797-98, 824, 855, 858, 867, 875-76, 897. Per un quadro delle vicende dell’artista in questi anni v. FORCELLINO, *Michelangelo. Una vita inquieta...*, pp. 222-56.

<sup>61</sup> La citazione è tratta dalla parte finale del ricordo, che è molto più lungo.

<sup>62</sup> Sul ‘diario’ di Pontormo v. essenzialmente ROBERTO FEDI, *Introduzione a JACOPO DA PONTORMO, Diario...*, pp. 7-40; SALVATORE SILVANO NIGRO, *L’orologio di Pontormo. Invenzione di un pittore manierista*, Milano, Bompiani 2013; sul lessico del documento v. SARA FANUCCI, *Pane e pesce d’uovo. Il lessico culinario nel Diario di Jacopo Pontormo*, «Studi di filologia italiana», LXVI (2008), pp. 181-219.

Lo studio ravvicinato dei *Ricordi* può suggerire qualcosa anche sulla cultura di Michelangelo intesa in senso più generale: di grande interesse sono, da questo punto di vista, le ricette oftalmologiche trascritte dall'artista nel manoscritto Vaticano Latino 3211 (R 363-67). Per alcune di esse Paola Barocchi ha suggerito il raffronto con un testo latino, il *Breviarium magistri Petri Yspani de egritudine oculorum et curis* (367-68), ma la banca dati dell'OVI consente di individuare un ulteriore termine di paragone: varie ricette trascritte da Michelangelo sono in effetti quasi identiche a quelle di un trattato volgare di Maestro Piero Ubertino da Brescia, che si conosce grazie a un manoscritto fiorentino<sup>63</sup>. Ecco qualche assaggio (ma l'indagine andrebbe estesa a tutto il testo, piuttosto lungo, del ricordo):

(1)

Allo carnaccio delli ochi recipe mastrice, sugo di finochi, e fa cholirio e usalo la sera e la mattina. (R 363)

Item al carnaccio d'occhi. Allo carnaccio dello occhio: recipe mastice con sugo di finocchi e fanne colorio e usalo sera e mattina, exprovato. (PIERO UBERTINO DA BRESCIA, *Ricette per gli occhi...*, p. 42)

(2)

A chonservare la vista e mantenerla in gioventudine, che e' vedrà chome da giovane, recipe fiori di tramerino sechi on. iiii, ruta secha, maiorana secha ana 2. ii, salvia secha, seme di mele cotognie monde, giengiovo fine mondo ana 2. i, anici, finocchio ana 2. 1,5, noce moscata 2. 5, e fanne a modo di spetie soctile e uxane su ogni tuo cibo. (R 364)

A conservare lo vedere e mantenerlo in gioventudine, che vedrai come di giovane: Recipe fiori di tramerino secchi on. iiii, ruta seccha, maggiorana seccha on. ii, salvia seccha, seme di mele cotognie monde, çençamo fine mundo an. on. i, anici, finocchi an. on. i, noci moschade on. ½, e fanne a modo di speçie sottile e usane su ongni tuo cibo, e è perfetta cosa. (PIERO UBERTINO DA BRESCIA, *Ricette per gli occhi...*, p. 68)

(3)

Item al carnaccio dell'ochio e altri umori focosi e superflui e panniculi recipe vetriuolo romano, tutia fine ana dr. 1, pesta e poni in vino bianco per dì e nocte, e chola, poi l'adopera sera e mattina. (R 365)

Item al carnaccio dello occhio e altri homori focosi superflui e panucholi: Recipe vetriuolo romano, tuçia fine an. d. 1 e pesti poni in vino bianco per dì e notte, cola, poi opera sera e mattina. (PIERO UBERTINO DA BRESCIA, *Ricette per gli occhi...*, p. 39)

A suggerire che il testo di Michelangelo possa essere imparentato con

<sup>63</sup> Cfr. MAESTRO PIERO UBERTINO DA BRESCIA, *Ricette per gli occhi. Conoscimento de' sogni. Trattato sull'orina. Morsi di cani e loro conoscimento* (Manoscritto Riccardiano 2167), a c. di MAHMOUD SALEM ELSHEIKH, Firenze, Ed. Zeta 1993.

quello di Maestro Piero Ubertino da Brescia (o con un altro ricettario a quest'ultimo molto vicino) sta non solo la quasi perfetta sovrapposibilità dei passi citati, ma anche l'impiego di forme molto rare, come *tramerino* 'rosmarino' dei passi raffrontati sotto (2)<sup>64</sup>; certo restano differenze sostanziali che non andranno sottovalutate (è il caso del dosaggio raccomandato per finocchio e noce moscata, che varia nei due testi), e sarà da notare anche il fraintendimento – solo molto cautamente imputabile allo stesso Michelangelo – a causa del quale il segmento «che vedrai come di giovane» del ricettario volgare corrisponde al meno limpido «che e' vedrà chome da giovane» nel manoscritto vaticano. Per la verità tutto il brano michelangiolesco sotto (2) è di comprensione piuttosto faticosa: ma il testo del ricettario permette intanto, se non di chiarirne perfettamente il significato, di ipotizzare almeno una soluzione per i numerosi 2. lasciati intatti dalla Bardschi Ciulich nella sua edizione perché giudicati incomprensibili. Il confronto suggerisce che il misterioso 2. possa essere una stilizzazione del segno di oncia, che del resto risulterebbe non priva di riscontri<sup>65</sup>.

L'estensione di un esame del genere a tutti i ricordi oftalmologici permetterebbe probabilmente altri aggiustamenti testuali, e anche richiamerebbe in causa la questione già emersa della reale conoscenza del latino da parte di Michelangelo, oltre che della sua confidenza con la terminologia medico-fisiologica<sup>66</sup>. In attesa di poter approfondire l'indagine, basterà qui aver tentato di sottrarre lo studio della lingua michelangiolesca all'ipoteca dell'immagine titanica dell'artista, e averne messo agli atti con qualche campionatura mirata la robusta filigrana quattrocentesca, la notevole efficacia comunicativa e persino gli impacci e le durezza.

<sup>64</sup> Nelle concordanze del carteggio non si trovano né *rosmarino* (forma piuttosto rara in antico), né *ramerino*, né *tramerino*; la seconda forma è quella propriamente fiorentina, che ha 110 esempi nel corpus OVI ed è corrente per esempio nel diario di Pontormo (JACOPO DA PONTORMO, *Diario...*, pp. 48 [bis], 61, 68, 69, 73 [bis]; FANUCCI, Pane e pesce d'uovo. *Il lessico culinario nel Diario di Jacopo Pontormo...*, p. 207 s.v. *pane di ramerino*); la terza forma ha un solo esempio nel corpus OVI (quello proveniente dal ricettario di Piero Ubertino da Brescia citato sopra), non ha riscontri nel corpus di Biblioteca Italiana ([www.bibliotecaitaliana.it](http://www.bibliotecaitaliana.it)) e non è registrata nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, diretto da SALVATORE BATTAGLIA e GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, Torino, UTET 1961-2002, vol. XV, p. 394 tra le varianti di *ramerino*.

<sup>65</sup> Così Bardschi Ciulich in calce al ricordo: «Nel testo compaiono due segni di abbreviazione di pesi di incerta interpretazione, perché non corrispondono ai segni d'uso comune. L'uno potrebbe essere una stilizzazione del segno di oncia, l'altro che ha la forma di un 2 è di incerta lettura, perciò ho preferito mantenerlo nel testo col segno stesso dell'originale, usando tipograficamente il 2 corsivo» (R 367). Un'abbreviazione assai somigliante a 2 per 'oncia' è registrata in ADRIANO CAPPELLI, *Lexicon abbreviatarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano, Hoepli 1912<sup>2</sup>, p. 410. Resta inteso che solo un controllo diretto del manoscritto – che non ho ancora potuto eseguire – potrà dissipare ogni dubbio.

<sup>66</sup> Su questo v. in generale MASI, *Lo sguardo di Michelangelo, poeta del dunque: proposte esegetiche...*: la questione è cruciale anche per la corretta interpretazione di alcuni versi dell'artista.

Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di novembre 2014